

Discorso libero

Giornale che favorisce l'idea dell'indipendenza, dell'etica e della responsabilità
per il rispetto e la promozione del diritto internazionale, del diritto umanitario e dei diritti dell'uomo

AZB
8044 Zurigo

Stampa: 3 000

Vincolare l'economia al bene della società

di Reinhard Koradi

Secondo le ultime statistiche la disoccupazione in Svizzera è leggermente calata. Con 4,4% di disoccupati nel febbraio 2010 la situazione, nei confronti con l'estero, è ancora relativamente buona. Ciononostante anche nel nostro paese questo stato di cose è insoddisfacente. Ci sono sempre ancora 170'000 persone senza lavoro, nonostante che di lavoro ce ne sarebbe per tutti. Pensiamo per esempio alle molte ore supplementari (pagate o no) che i lavoratori devono prestare. Ci sono poi lavori che non si fanno, o non con la dovuta cura – per via dei costi. A causa di misure di risparmio o di cosiddetti processi di ottimizzazione la qualità del lavoro, dei servizi e dei prodotti in molti ambiti si è ridotta ad un livello che possiamo ritenere al massimo «discreto». È pur vero che si parla di miglioramenti quantitativi, ma fintanto che questi incidono in modo negativo sulla qualità e sull'utilità, alcuni ci guadagneranno, ma troppi ci perderanno.

Mettere sulla strada esseri umani a causa dei costi può essere inevitabile in uno stato di assoluta necessità, se ne va di mezzo l'esistenza dell'impresa. Un'analisi critica è lecita laddove i risparmi sui costi servono ad aumentare il guadagno. Misure di risparmio o di razionalizzazione motivate con l'espressione di moda «capacità di concorrenza» si devono in ogni caso sottoporre ad una seria verifica. È chiaro che le imprese devono essere in grado di affrontare la concorrenza, ma a che prezzo e chi lo paga?

Non poche ditte, dopo aver risparmiato sui costi del personale, presentano sovente dei cospicui utili – in parte più alti degli anni precedenti. La messa a fuoco unilaterale degli sviluppi dell'utile aziendale, accoppiata con parametri spesso eccessivi, fa perdere lo sguardo d'insieme.

La premessa per la direzione di un'azienda giusta nei tempi e nelle situazioni è un concetto d'insieme. L'ambito del personale è parte dell'impresa, l'impresa è parte di un settore, il settore è parte di un'economia nazionale, e quest'ultima è parte della società e dello Stato. Tutte queste parti s'influenzano a vicenda e definiscono il campo d'azione della singola impresa. Se manca una visione d'insieme nelle decisioni, si può forse migliorare il risultato dell'azienda con misure isolate a breve scadenza. Sovente tali azioni a breve scadenza mettono in pericolo la capacità di sopravvivenza dell'impresa o gravano sulla spesa pubblica (reti sociali, ecc.).



«La suddivisione in lavori inferiori, ammissibili o inammissibili è fondamentalmente sbagliata. Perché per esempio un lavoro che fa sporcare le mani dovrebbe valer meno di un lavoro in ufficio?» (foto caro)

L'americanizzazione dell'Europa ha raggiunto anche il «management» e il suo insegnamento nelle università e ha emarginato quasi totalmente la cultura imprenditoriale europea. Una cultura ed un'etica che tenevano in considerazione la responsabilità nei confronti della società e che miravano in primo luogo al successo a lungo termine dell'impresa, e con ciò alla sua sopravvivenza.

La crisi finanziaria ed economica attuale offre la possibilità alle diverse direzioni delle imprese di porsi delle domande riguardo all'attitudine verso i valori, alla cultura dell'impresa, alla sua identità e di sottoporre così la direzione strategica ad una verifica sostanziale. Riflettendo sinceramente e impegnandosi seriamente, si può aprire la via ad una direzione responsabile dell'impresa, dando il via ad una rinascita della cultura imprenditoriale occidentale. Questo è indispensabile se vogliamo affrontare con successo le sfide del futuro. Con i problemi delle casse statali vuote che si vanno delineando a causa della crisi economica, ci troviamo di fronte a compiti che possiamo risolvere solo uniti. Il pensiero ancorato nel movimento delle cooperative «uno per tutti - tutti per uno» dovrà guidare il nostro pensiero e le nostre azioni, e questo indipendentemente se come datore di lavoro, dipendente, impiegato statale, membro di un parlamento o di un esecutivo. L'indice per il successo di questo impegno comune sarà dato dalla coesione interna e da una distribuzione più giusta possibile degli oneri e dei benefici.

Mettere in primo piano il bene comune

Si deve interrompere il dogma dell'assoluta capacità di concorrenza e sostituirlo con un concetto-quadro più differenziato, che sia compatibile con le molteplicità della vita all'interno della società. Sotto questo aspetto va annoverato anche il reinserimento dell'economia nella responsabilità politica della società. La libertà quasi senza limiti degli imprenditori si dovrebbe limitare da una presa generale di responsabilità nei confronti dei gruppi più variati, tenendo conto delle loro esigenze. L'aspirazione ad un equo profitto – che è parte integrante di ogni attività economica – è da mettere in relazione con gli interessi dei prestatori di lavoro, dei clienti, dei fornitori, della popolazione e dello Stato. Queste pretese già ora sono soddisfatte da molte imprese, soprattutto da quelle piccole e medie che producono per mercati locali o regionali. Perciò il desiderio di ancorare l'economia nella comunità

e di esigere un suo contributo per il bene comune non è talmente irrealistico. Se l'economia accetta il suo ruolo come parte della società, la capacità di superare la crisi aumenta considerevolmente. Se essa però si mette di traverso, si isola, attira su di sé la rabbia e l'ira della popolazione profondamente disillusa.

La ristrutturazione comprende anche la rinuncia definitiva ad una strategia di crescita che rovina le risorse, e all'affidamento cieco alla credenza delle forze magiche del libero mercato. La convinzione derivante da modelli astratti, che solo il libero mercato sia in grado di risolvere i problemi di distribuzione sul nostro pianeta, è da sottoporre ad una fondamentale correzione. Liberalizzazione e globalizzazione in molti ambiti economici portano alla formazione di monopoli, una costruzione economica che permette a poche imprese di assumere un potere inquietante. I monopoli di regola sono insaziabili e con la corruzione e l'abuso di potere danneggiano in modo considerevole l'economia nazionale. Non di rado il loro potere sul mercato permette loro di sfruttare prepotentemente le dipendenze di altri a loro favore (fornitori, clienti, ma anche lo Stato stesso).

In mercati monopolistici non si può parlare di uguali «chance» e giusta distribuzione. Essi rappresentano un corpo estraneo in una società che esige uguali diritti e doveri per tutte le imprese che dominano il mercato. La situazione diventa critica soprattutto quando i monopoli dominano l'approvvigionamento di base e l'offerta di beni necessari per sopravvivere. Ci sono perciò ragioni legittime per proibire il gioco delle forze indomite del mercato almeno là, dove queste contrastano con l'interesse generale e dove riguardano l'approvvigionamento con prodotti e servizi vitali.

Fermare la commercializzazione di tutti gli ambiti vitali della società

Negli ultimi anni sono in aumento le imprese pubbliche che sono state privatizzate. Per queste operazioni si addussero molti argomenti (apparenti). Diverse imprese pubbliche dovettero essere vendute a privati a causa di difficoltà finanziarie. Anche con la promessa che imprese private lavorano più efficientemente e possono perciò offrire le loro prestazioni più a buon mercato, si sono tratti in inganno i cittadini, ottenendo la loro approvazione per la privatizzazione di imprese appartenenti al popolo. Nel frattempo queste promesse si

sono dissolte nel nulla. La privatizzazione di imprese statali non ha portato a nessun calo dei prezzi sostenibile, in cambio non di rado ne ha sofferto la sicurezza di approvvigionamento. Anche la trasformazione d'impianti cittadini o comunali (approvvigionamento di energia, di acqua, manutenzione stradale) in cosiddette società per azioni pubbliche non serve ad altro che alla commercializzazione di compiti di approvvigionamento pubblico. Con la commercializzazione dell'approvvigionamento base, nello spirito della liberalizzazione, si creano mercati che non sono sottoposti né al controllo del popolo né a parametri di politica statale. Al posto di solidarietà, uguaglianza di «chance» e sicurezza di approvvigionamento per tutti troviamo l'esigenza di ottimizzazione economica – che in ultima analisi non è altro che l'aspirazione a realizzare un utile (vedi la posta, le ferrovie federali, ecc.).

Un'espressione di questa nuova attitudine verso i valori è anche la considerazione del sindaco di una città di media grandezza del canton Zurigo in un'intervista radiofonica. Egli lamentandosi dei crescenti costi sociali, disse che la città non può più adibire a certi suoi compiti a causa delle spese sociali più alte, causate dall'aumento dei disoccupati di lunga durata (questi non ricevono più i contributi dell'assicurazione contro la disoccupazione). Gli abitanti devono tollerare tagli nella sicurezza e nell'ordine pubblico della città. Anche altri sindaci di città e comuni vedono in genere una sola via d'uscita: compensare la crescita dei costi sociali con tagli nella manutenzione pubblica. Una via che prima o poi finisce in un vicolo cieco. Il contribuente con il tempo non tollererà più la perdita di sicurezza e di ordine pubblico senza reclamare. D'altra parte coloro che dipendono dall'assistenza pubblica e ottengono un sostegno finanziario, restano però senza un lavoro sensato.

Colmare anche le carenze immateriali

Perché non lavorare secondo il principio soldi per lavoro? Non sarebbe più sensato integrare al più presto nel mondo del lavoro persone disoccupate che sono in grado di lavorare? Contributi dell'assicurazione contro la disoccupazione e assistenza sociale colmano una lacuna materiale che subentra con la perdita del lavoro, non però una lacuna immateriale.

Questa idea fino ad oggi è fallita a causa di attitudini superate verso i valori. Così si argomenta che un lavoro deve essere ammissibile e che un'occupazione non deve sminuire lo stato sociale della professione esercitata prima. Fintanto che nel campo della ricerca di soluzioni per disoccupati regna il fattore del prestigio, non ci saranno approcci a soluzioni sensate. Parallelamente alla remunerazione materiale, si dovrebbe risolvere in modo equivalente la questione di trovare un immediato impiego. Ad ognuno che ha perso il lavoro si deve offrire uno con una remunerazione equa. Sarebbe da chiarire come compensare la differenza tra il guadagno di prima e quello nuovo.

Nella reintegrazione la priorità è da vedersi chiaramente in ambiti di lavoro non sfruttati, poiché la concorrenza a posti di lavoro esistenti potrebbe essere controproducente. Dell'intermediazione di un lavoro farebbe parte una fase d'introduzione ai nuovi compiti, ma soprattutto anche l'eliminazione di attitudini sorpassate verso i valori. La suddivisione in lavori inferiori, ammissibili o inammissibili è fondamentalmente sbagliata. Perché per esempio un lavoro che fa sporcare le mani dovrebbe

Sommario

A proposito di crisi finanziaria:
dirigere o solo remare

pag. 2

Successo parziale per una
revisione del concetto del lupo

pag. 4

La politica della formazione
farebbe bene a verificare le sue
priorità

pag. 7

Spin Doctor questi sconosciuti

pag. 8

Intervista con Marcello Foa

pag. 9

La cooperativa – un modello di
sincerità, onestà e umanità

pag. 12

Continua a pag. 2

A proposito di crisi finanziaria: dirigere o solo remare?

di Stephan Dähler

È crisi finanziaria. Con la rapidità del vento sono stati predisposti degli importi multimiliardari per sorreggere il castello fatto di carte del capitalismo globalizzato, castello ormai quasi a rotoli – nella speranza di ristabilire la fiducia ormai persa e poter continuare come prima.

A ritmo pressoché giornaliero i mass-media diffondono le notizie funeste che giungono dal fronte finanziario, dal fronte della crescita e quello della disoccupazione. Intanto un breve messaggio d'altro genere rischia di passare del tutto inosservato: il decorso finora osservato dell'effetto serra, così ci riferiscono alcuni fra i migliori ricercatori in questo campo, supererebbe gli scenari più pessimistici. Ma che cavolo centra, ci si potrebbe chiedere a questo punto, il confronto tra crisi finanziaria e cambiamenti climatici?

Dapprima, ma questo si potrà magari sostenere solo a voce bassissima, ai tempi che corrono non esiste probabilmente nulla di meglio per il clima che una bella crisi economica mondiale... D'altra parte, ambedue i fenomeni hanno qualcosa in comune: e cioè la circostanza che già da tanto stiamo vivendo a credito, da gran signori. Effettivamente sono i crediti marci, dunque quelle mentalità del «prendi oggi e paga solo domani», che fecero scattare la crisi finanziaria. E i cambiamenti climatici a loro volta vanno ricondotti al rapido saccheggio di risorse formati nel lasso di milioni di anni, abbinato al simultaneo sovraccarico delle capacità rigenerative naturali – col risultato di addossare, in piena incoscienza, delle pesantissime ipoteche a tutte le nostre generazioni future.

Tuttavia, c'è anche una differenza essenziale fra i due fenomeni: il cambiamento climatico non si manifesta in modo talmente spettacolare, quasi da un giorno all'altro, come la crisi finanziaria; anzi, si fa sentire man mano mediante un lento incremento di eventi eccezionali i quali inoltre si susseguiranno difficilmente in modo continuo e pa-

lese. Pertanto dobbiamo renderci conto che, una volta percepita la serietà della situazione, non basterà più la comune maniera di voler spendere svelto svelto un paio di miliardi credendo di poter riparare il danno in semplicità, poiché qui abbiamo a che fare con dei cicli nell'ordine di qualche decennio o più.

Veramente peccato ora che tutti quei miliardi che si stanno per allentare a causa della crisi finanziaria, saranno verosimilmente spesi in modo assai conservativo: l'anticipazione di opere pubbliche nel campo dell'edilizia e del genio civile significa il mantenimento puro e semplice di ditte che, almeno fino al presente, più che altro hanno cementificato e asfaltato il nostro paesaggio. Altri settori dell'economia non possono godere di privilegi simili; all'agricoltura per esempio, la quale non da ultimo avrebbe il potenziale di curare e coltivare il terreno in maniera sostenibile, sono imposte una riforma dietro l'altra, e purtroppo tutto ciò non in seguito a dei ragionamenti ecologici, bensì sulla scia di dogmi economici disastrosamente miopi come la «razionalizzazione» oppure l'«apertura dei mercati»... Tra l'altro va rammentato in quest'ambito una volta per tutte quanto segue: la Svizzera non dispone soltanto della risorsa «educazione» o «materia grigia», proprio come i politici continuano a dichiarare – no, disponiamo in particolare anche (perlomeno laddove la cementificazione non ha fatto ancora man bassa) di terreni fertili, il che è tutt'altro che scontato. Basta guardarsi in giro nel mondo per rendersene conto.

Allora, ci stiamo dirigendo verso una recessione economica, vale a dire che l'eco-

nomia rallenterà un po' la sua corsa ormai diventata folle. Non sarebbe dunque opportuno vedere tale rallentamento come occasione gradita per riprendere fiato e procedere ad una sobria valutazione della situazione, invece di continuare a evocare il fantasma della crescita negativa? Ogni osservatore imparziale dovrà in fondo riconoscere che così come siamo andati per gli ultimi tre, quattro decenni, non potremo andare avanti fino all'eternità. Cercansi insomma delle vie nuove, al posto della continuazione lineare o appunto piuttosto esponenziale dell'euforia economica del Dopoguerra e delle solite fughe in avanti quando si presentano dei problemi.

Si tratta insomma di smetterla di ignorare certi fatti logici che dovrebbero in fondo essere noti a tutti. Un fatto del genere consiste nella finitezza della nostra Madre Terra; un'economia in continua espansione pertanto dovrà inevitabilmente infrangere presto o tardi certi limiti di ordine superiore. Ma anche qui vale quello che abbiamo visto sopra parlando del cambiamento climatico: il raggiungimento o perfino superamento di tali limiti non necessariamente si farà notare come evento spettacolare su scala mondiale. Ed è proprio per questa ragione che dovremmo, se non vogliamo esibirci come gente stupida, tracciare dei percorsi nuovi, opposti a quelli attuali, per dirigere l'economia in una direzione più auspicabile e sostenibile anche a lungo termine. E lo sappiamo dalle nostre esperienze di guida: più la velocità è ridotta, più siamo in grado di sterzare.

Prendiamo per esempio i pannelli solari per l'ottenimento di corrente elettrica, di acqua calda e/o dell'idrogeno: contribui-

scono a ridurre le emissioni di CO2 e pure la produzione di scorie radioattive. Le radiazioni solari sono presenti ovunque sui tetti di tutti i nostri edifici: diventeremmo più indipendenti dall'estero e potremmo risparmiare, grazie all'ottenimento capillare di energia, sui trasporti e magari pure sulla costruzione di nuove linee elettriche ad alta tensione. Si farebbero affluire meno soldi nell'edilizia, ma in cambio si libererebbero più mezzi a favore delle arti e dei mestieri, come idraulici, lattonieri, ecc. Si potrebbero creare nuovi posti di lavoro in settori economici più rispettosi dell'ambiente. L'incentivazione della produzione di serie più importante porterebbe all'abbassamento del prezzo per unità prodotta e alla maggiore perizia nella ricerca di soluzioni su misura, nonché, se siamo bravissimi, magari ad un nuovo prodotto di punta da esportare...

Un programma congiunturale simile perseguirebbe non solo degli obiettivi economici in senso ridotto, ma allo stesso tempo auspicate finalità nei campi delle politiche energetiche, climatiche, educative, dell'economia di guerra, della mobilità ecc. Non mi vorrei fissare ostinatamente sui pannelli solari: il lettore delle righe presenti potrà aggiungere altri esempi; ciò che conta insomma sono sia creatività sia circospezione da parte di tutti gli attori politici, semplici cittadini/e compresi/e, nella ricerca di soluzioni e accomodamenti inediti. E, ritornando alla crisi finanziaria, si tratta per lo Stato di pigliare finalmente l'opportunità, data l'inaspettata disinvoltura nello stanziamento di spese miliardarie, di *dirigere* per mezzo di tutti questi soldi, invece di limitarsi a remare nella barca del capitalismo! •

«Una giusta distribuzione dei beni con questa OMC non è possibile»

Intervista con il Consigliere nazionale Carlo Sommaruga



(Foto mad)

thk. Nella questione del futuro dell'agricoltura svizzera un punto importante è rappresentato dalla sovranità alimentare. Ciò non significa né un ritorno a concetti come quello adottato da Wahlen durante la Seconda

Guerra mondiale, né di autosufficienza, né di isolazionismo, ma si tratta di un'agricoltura autonoma, che si orienta in primo luogo ai bisogni della propria popolazione, così come lo prevede il rapporto mondiale dell'agricoltura dell'Onu, beninteso sia per le nazioni industrializzate che per i paesi in via di sviluppo. L'intervista con il Consigliere nazionale Carlo Sommaruga che segue dimostra come una simile agricoltura autonoma non è realizzabile con un accordo di libero scambio alla OMC (Organizzazione mondiale del commercio). Egli ha visitato un paese che segue alla lettera il concetto dell'OMC.

Signor Sommaruga, lei ultimamente è stato in Colombia. Che impressione ha avuto del paese? Com'è la situazione dell'agricoltura? Ho viaggiato per 10 giorni nel centro della Colombia, nella regione di Magdalena Medio. L'obiettivo era quello di visitare progetti di Swissaid e di occuparmi dei problemi che risultano dalle monoculture di palme.

La Colombia è un paese fortemente influenzato dalla violenza. Lavoratori e contadini che si oppongono agli interessi dei potenti vengono minacciati e assassinati. Così molti sindacalisti e rappresentanti dei contadini sono stati uccisi da paramilitari al servizio degli interessi di potenti gruppi industriali e di grossi latifondisti. In contrasto con le asserzioni del presidente Alvaro Uribe i paramilitari sono ancora molto presenti. Questo è stato confermato anche nel rapporto di Human Rights Watch del febbraio di quest'anno.

Gli scontri violenti avvengono là dove gli interessi dei piccoli agricoltori e degli operai si scontrano con quelli degli attori del mo-

dello economico dominante. Si tratta di un modello di produzione industriale ed agricola orientato verso il mercato internazionale e non verso la domanda locale interna. Risulta evidente che il governo colombiano è un campione del mondo nell'applicare il libero scambio, raggiungendo le esigenze sociali ed ecologiche. In alcune regioni troviamo monoculture giganti. I grossi latifondisti, proprietari di fattorie sconfiniate, dove ad esempio si coltivano solo palme per estrarne l'olio, vengono favoriti. Oppure si vedono enormi mandrie di bestiame. In breve: si tratta di industrie agricole, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

Che significa concretamente? Di quali conseguenze si tratta?

Nella regione Magdalena Medio che ho visitato, l'allevamento estensivo di bestiame, il progetto governativo della coltivazione intensiva di palme e la coltivazione di piante di coca controllato da trafficanti di droga hanno spinto in rovina i piccoli contadini. Ci furono persino periodi durante i quali la carente produzione di derrate alimentari ha portato alla carestia.

I piccoli contadini sono sempre più emarginati. Sono costretti a ritirarsi nei boschi e a lavorare quella terra, coltivando mais e soia. Ma vista la penuria di terreno e in seguito alla pressione dei grossi complessi multinazionali, la terra guadagnata viene loro di nuovo tolta per praticarvi l'allevamento di bestiame e per le monoculture. Le monoculture di palme sono un problema per la salute poiché sono infestate da un virus che si espande a grande velocità. Ciò significa che per combattere la malattia servono tonnellate di prodotti chimici che intossicano l'ambiente, poiché la difesa naturale è stata distrutta. Nella regione di Magdalena Medio 14 delle 17 raffinerie di olio dovettero chiudere i battenti.

A parte i problemi ecologici c'è pure una forte componente sociale. Le piccole aziende contadine, che secondo gli studi del rapporto mondiale dell'agricoltura rappresentano il futuro dell'agricoltura e della sicurezza alimentare, vengono sempre più emarginate e devono lottare per la pura sopravvivenza.

Che significa ciò per la popolazione?

L'approvvigionamento della popolazione con sufficienti derrate alimentari non è garantita. La gente ha semplicemente troppo poco da mangiare. Dall'olio di palma non si diventa sazi, ma in cambio è fonte di buoni guadagni sul mercato internazionale, dei quali approfittano i soli complessi multinazionali.

Come fanno a sopravvivere i contadini?

In parte danno la loro terra in pagamento ad altri, per poter sfamare in questo modo parte della famiglia. La terra così è persa e di solito di soldi non ne vedono. Altri fanno come i grandi produttori e si indebitano, ma le prospettive a lunga scadenza non sono buone. Si tratta di un problema irrisolto le cui cause sono da ricercare chiaramente in un'agricoltura orientata verso il commercio mondiale.

Cosa manca?

Con questa politica agraria la sostenibilità va persa. Si produce per il guadagno immediato, senza pensare al futuro più lontano e senza includere l'approvvigionamento della popolazione locale con le necessarie derrate alimentari.

Dove vedrebbe lei una possibilità di successo? La gente deve pur potersi concentrare - il più presto possibile - sullo sviluppo di soluzioni.

Questo sarà possibile solo con un'agricoltura che si orienta ai bisogni della popolazione locale, un'agricoltura che garantisce una distribuzione giusta dei beni, venendo così in aiuto anche ai più deboli in campo sociale. Con una OMC come quella che abbiamo oggi questo non sarà mai possibile, perché è dominata dagli USA e da altre nazioni industriali e in fin dei conti sono i complessi agroindustriali a decidere come deve funzionare il commercio e cosa si deve coltivare. Le questioni ecologiche e sociali vengono del tutto ignorate. I risultati del rapporto mondiale dell'agricoltura si devono prendere sul serio e applicarli, se no in futuro avremo ancora più gente che fa la fame e complessi agroindustriali che si arricchiscono ai danni dei poveri. •

Signor Sommaruga, mille grazie per l'intervista.

(Traduzione Discorso Libero)

«Vincolare l'economia ...»

continuazione da pagina 1

valer meno di un lavoro in ufficio? In ogni caso in futuro l'importanza del lavoro e di un posto di lavoro dev'essere rivalutata. Un posto di lavoro vale molto più dei costi salariali e sociali. Impiegare esseri umani va al di là del solo aspetto commerciale. È perciò assolutamente necessario contrastare la crescente commercializzazione della nostra società e creare un mondo lavorativo che oltre ad assicurare l'esistenza dia anche un senso di vita.

Per un tale mondo lavorativo per esempio il Parlamento e l'esecutivo svizzeri confermerebbero l'incarico di erogazione postale in tutto il paese, anche in regioni meno popolate – coesione ante commercio. Le chiusure postali con motivazioni finanziarie apparterebbero al passato. Sarebbe chiaro che non servirebbero mercati esteri per la propria crescita. E nemmeno l'idea di razionalizzare il lavoro di smistamento delle lettere tramite macchine automatiche, che sostituiscono 3000 impiegati, non sarebbe approvata. Per ragioni di politica sociale ed economica tali misure probabilmente sarebbero criticate e impedito.

I piani per il futuro della ferrovia, della Swisscom (telecomunicazione) e di altre imprese pubbliche se dovessero orientarsi a criteri politico-statali dovrebbero sicuramente seguire sviluppi diversi. Al posto della concentrazione nelle agglomerazioni si dovrebbe prestare nuovamente maggior attenzione all'approvvigionamento delle zone periferiche. E nella pianificazione del territorio, la maggior parte delle concezioni quali «spazi potenzialmente poveri» sparirebbero di nuovo dalla circolazione.

Il primato del profitto – del commercio – all'interno dello Stato almeno in parte ha portato allo scioglimento della solidarietà e ha diminuito con ciò la capacità di affrontare crisi. Per essere in grado di affrontare future sfide è perciò giunto il momento di mettere in primo piano la coesione tra gli esseri umani. •

(Traduzione Discorso Libero)

Argomenti contro il libero scambio in campo agricolo

Intervista con Markus Ritter, Altstetten SG*

zf. Al più tardi dalla pubblicazione del Rapporto mondiale sull'agricoltura, è dimostrato scientificamente che né il libero scambio in campo agricolo né la produzione industriale di prodotti agricoli possono combattere e arginare in modo sostenibile la fame nel mondo. Più di 400 scienziati provenienti da quasi 100 paesi hanno svolto ricerche per diversi anni in questo settore e sono giunti alla conclusione che l'agricoltura con le strutture di piccole dimensioni, ancorate nella regione offre la maggior sicurezza alimentare. Il libero scambio, come lo esigono l'organizzazione mondiale del commercio OMC e l'UE, serve solo agli interessi dell'industria agraria e alle grosse aziende agricole industriali, che definiscono i prezzi sul mercato mondiale e rovinano così le piccole aziende familiari, che sono indispensabili per l'approvvigionamento della popolazione. Proprio nei paesi in via di sviluppo, ma anche in altri piccoli paesi come l'Austria, la Svizzera e molti altri, questa politica ha conseguenze devastanti. Oltre un miliardo di persone al mondo, che soffrono la fame testimoniano il fallimento della politica del libero scambio agricolo. Ma non solo la vita umana è colpita direttamente, anche l'ambiente soffre in modo massiccio sotto il predominio di un'agricoltura finalizzata solo verso il profitto e le quotazioni di borsa in rialzo. La terra è sfruttata in modo eccessivo, le regioni di montagna vengono trascurate, le monoculture e l'allevamento di massa di bestiame favoriscono malattie che richiedono un impiego smisurato di prodotti chimici – tutto il sistema ecologico è sconvolto.

In seguito a queste conoscenze è proprio l'agricoltura tradizionale, come in gran parte viene ancora praticata in Svizzera che rappresenta un esempio al quale altri paesi possono orientarsi. Un'agricoltura sostenibile non deve significare l'isolamento ed il ritorno all'approvvigionamento autonomo, che in molti paesi non è possibile a causa delle condizioni climatiche e topografiche, ma deve trattarsi di uno scambio di prodotti agricoli corretto e sincero che tenga conto delle caratteristiche specifiche dei singoli paesi. Solo così sarà possibile garantire l'approvvigionamento dell'umanità con la quantità necessaria di alimenti.

Nell'intervista che segue Markus Ritter, presidente dell'Unione sangallese dei contadini, illustra diversi punti e mostra una via costruttiva per un'agricoltura sostenibile, orientata verso il benessere dell'essere umano.

Zeit-Fragen: La Consigliera federale Doris Leuthard dello stesso suo partito sta negoziando con l'UE un accordo di libero scambio in campo agricolo. Mi può dire di che si tratta?

Markus Ritter: si tratta di una liberalizzazione totale dell'intero settore alimentare tra l'UE e la Svizzera. Tutte le limitazioni e i dazi, ogni sorta di ostacoli tecnici dovrebbero essere aboliti. Con ciò diventerebbe possibile uno scambio di merci alla frontiera completamente libero, senza alcun ostacolo. A prima vista sembra una cosa buona, visto più da vicino le cose cambiano.

Come?

Negli ultimi venti trenta anni l'agricoltura in Svizzera era fatta su misura per aziende familiari. La politica agraria ha recepito che la situazione dei costi in Svizzera è relativamente cara. Tenendo conto di questo fatto, i ricavi della produzione agricola devono essere tali da permettere ai contadini e alle contadine di avere un reddito che basti per coprire le spese e sfamare la famiglia.

In Svizzera diamo importanza anche ai concetti nel campo della protezione delle acque, dell'ambiente, degli animali e riguardo alla qualità dei prodotti. Questo lo si volle onorare in modo opportuno tramite i prezzi dei prodotti. Così si è introdotto un sistema di dazi per risarcire queste prestazioni supplementari attraverso il prodotto. I dazi sono una delle misure più efficaci per assicurare il reddito, poiché con un dispendio relativamente piccolo si può raggiungere un effetto relativamente grande. Al contribuente



«Non va bene che si distrugga semplicemente d'un colpo, con una strage come l'accordo di libero scambio agricolo con l'UE, un sistema che è cresciuto di continuo nel corso di decenni.» (Foto rg)

non costa niente e la Confederazione incassa pure 400 milioni di introiti provenienti dai dazi, cosa che ogni anno rende felice il Consigliere Merz.

Vincitori e vinti

Ora si potrebbe chiedere le conseguenze per i consumatori. Nonostante questi dazi e nonostante i costi alti nei negozi spendiamo poco meno del 7% dei nostri salari medi per alimenti. Si tratta della percentuale più bassa in tutta l'Europa. I calcoli scientifici concernenti il libero scambio agricolo mostrano come i nostri redditi si dimezzerebbero, talmente diminuirebbero i prezzi dei prodotti. Ad approfittare sarebbero coloro che incassano la differenza di prezzo della merce a buon mercato importata e dei prezzi alti di vendita da noi. Sì, il commercio al dettaglio ha grandi interessi nell'introduzione della liberalizzazione, poiché potrebbe approfittarne, intascando la cospicua differenza di prezzo. E nello stesso tempo – e queste sono le misure accompagnatorie dello Stato – riceverebbe soldi dallo Stato, affinché i propri investimenti risultino più a buon mercato.

Le aziende che dipendono dall'agricoltura vogliono approfittare di questi misure accompagnatorie?

Certo, queste aziende in seno ad un gruppo di lavoro, hanno annunciato delle pretese relativamente consistenti. Coloro che chiedono il libero scambio agrario sono gli stessi che hanno posto le pretese più alte alla confederazione. E si tratta di un importo da 5 a 7 miliardi di franchi!

L'agricoltura non vorrebbe aumentare i pagamenti della Confederazione. Ma coloro che vogliono il libero scambio con l'UE dicono che serve loro molto danaro, poiché devono compensare tre svantaggi. Si tratta da una parte degli investimenti che sono già stati fatti e che vogliono farsi sovvenzionare in parte dalla Confederazione. Dicono che devono avere le stesse condizioni base dei paesi dell'UE. Inoltre le aziende che dipendono dall'agricoltura dovrebbero ricevere soldi dallo Stato per investimenti futuri. Ma in Svizzera abbiamo un sistema totalmente diverso. Noi diciamo che gli investimenti ognuno li sostiene da sé. Fanno parte del suo rischio. Ognuno deve decidere se ciò è sostenibile o no.

Il secondo punto sono i magazzini. Le aziende menzionate hanno scorte di magazzino. Se dovessimo mettere in atto il libero scambio in campo agricolo con l'UE il livello dei prezzi sarebbe molto più a buon mercato, rispetto all'UE. Ciò significherebbe che le loro scorte di magazzino subirebbero una svalutazione, che essi vorrebbero farsi rimborsare dallo Stato.

Il terzo punto è che essi vogliono un sostegno anche nel marketing.

E qui siamo diventati molto scettici. Quando qualcuno parla di vantaggi che si prospettano e nello stesso tempo annuncia rivendicazioni di sostegno più alte con mezzi finanziari della Confederazione, si diventa un po' prudenti. Senza dire che la Confede-

razione perde 400 milioni di franchi in dazi. Allora ci si domanda veramente a chi giova il tutto?

Quali sono le aziende che pretendono la parte da leone della torta delle misure accompagnatorie?

Appunto quelle molto grandi che si battono in questo affare. Basta guardare chi è nell'Alleanza agraria, chi promuove tutto ciò. Molti consumatori credono sempre che se gli agricoltori danno i loro prodotti a un prezzo più basso, si potranno comperare in negozio più a buon mercato. Si tratta qui di un inganno economico. La parte del franco pagato dal consumatore che va all'agricoltura è solo del 25%. Inoltre il mercato dei prodotti agricoli e quello delle derrate alimentari nel negozio funzionano in gran parte indipendentemente l'uno dall'altro.

E la cosa più importante di tutte è il potere d'acquisto. Ogni impresa – e questo lo conosciamo dalle auto, dai trattori e da molti altri beni del consumo giornaliero – cerca di scremare il potere d'acquisto linearmente a seconda del paese. Se in un paese il potere d'acquisto è alto, allora i prezzi vengono tenuti alti. Gli stessi prodotti sono venduti ad un prezzo molto più basso in Grecia piuttosto che in Svizzera. Imprenditori operanti in campo internazionale offrono lo stesso prodotto ad un prezzo tale che colui che lo vuole possa ancora permetterselo. Ciò ha la conseguenza che in Svizzera ci troviamo di fronte ai prezzi più alti.

Purtroppo è così: se i grandi possono comperare ai prezzi dell'UE, nel negozio qui da noi non succede quasi nulla.

È così che si approfitta di più?

Sì, i margini di guadagno aumentano. Questo si vede anche dal fatto che dal 1990 i prezzi per i contadini sono diminuiti del 25% e ciononostante nei negozi sono aumentati del 15%. Allora, la forbice si apre. Questo processo al momento ristagna un poco. Tuttavia con il libero scambio con l'UE c'è la possibilità di aprire ancor di più la forbice. Non faccio un rimprovero all'industria di adottare questa strategia, ma bisogna sapere perché e come lo fa e bisogna portarlo a conoscenza dei consumatori.

Probabilmente su questa faccenda dovremo votare.

Se il Parlamento dovesse decidere il libero scambio con l'UE, ci sarà di sicuro un referendum. Per me la questione si riduce a dire che ad approfittarne sarebbero i consumatori. Se veramente fosse così, con ciò si potrebbe vivere. Ma ciò che mi preoccupa è il fatto che a coloro che votano non si dice tutta la verità. Poi ogni contadino e ogni consumatore potrà decidere lui stesso cosa approva e quali cambiamenti vuole in questo campo.

È vero che un libero scambio agricolo aumenterebbe l'inselvaticarsi della natura, specialmente nelle regioni di montagna, il che favorirebbe lo spopolamento di queste

regioni? Cosa significherebbe ciò per la protezione del paesaggio?

È vero. La società dovrebbe avere un grande interesse allo sviluppo futuro dell'agricoltura. Capisce, i contadini in complesso sono contenti. Ognuno di loro che possiede un'azienda agricola sa che non diventa ricco. Lo si fa per il piacere alla natura e agli animali. Esser contadino, contadina oggi è anche una vocazione, ed essi fanno il loro mestiere con anima e corpo e danno il sangue. Tutta la famiglia deve sostenere questo compito.

Ti prendi cura degli alberi, dei prati, bei prati di fiori, curi il bosco, gli animali. Tu sai però che non sei pagato per il 100% del lavoro che fai. Dietro al tuo mestiere c'è di più, una sensazione di vita, una ragione di vita, una filosofia. Una famiglia che sostiene il tutto. In ricompensa si riceve molto di più. Io considero la cosa sempre in questo modo.

Vantaggi del modello svizzero

Con strutture quadro sbagliate però questo impegno si può rovinare. Io sono per uno sviluppo su misura. Non va bene che si distrugga semplicemente d'un colpo, con una strage come l'accordo di libero scambio agricolo con l'UE, un sistema che è cresciuto di continuo nel corso di decenni. Già da 20 anni stiamo elaborando questa nuova politica agraria. Essa si basa su pagamenti diretti, sulla remunerazione di prestazioni nel campo ecologico, e si basa sulla separazione di prestazioni di mercato e di economia della comunità. Di questo sistema dobbiamo aver cura.

Ha l'impressione che è stata una buona via quella seguita dall'agricoltura negli ultimi 20 anni, di abbandonare le sovvenzioni e di adottare i pagamenti diretti?

Sì, è stata una via giusta e importante e soprattutto una via molto facile da difendere e da comunicare.

Anche facile da mettere in opera, una via dove non ci sono troppe scappatoie e dove non si possono ricevere soldi dalla grande cassa, senza che siano state fatte delle prestazioni?

Questo è il vantaggio del sistema svizzero. Ogni anno riceviamo i nuovi dati di ogni azienda. Una volta le superfici non potevano venir registrate di continuo e in modo completo, ma oggi abbiamo la misurazione catastale e i dati corrispondono al 100% con quelli del registro fondiario e con le condizioni dettate dalla Confederazione. Con ciò in Svizzera abbiamo un sistema di pagamento molto corretto.

Quanto detto sopra vale anche per il bestiame: ogni vitellino, ogni mucca sono registrati in una banca dati. Con l'elaborazione elettronica dei dati durante l'intero anno si calcola il valore esatto della media del bestiame da allevamento, con un'esattezza che va fino a tre posti dopo la virgola, così non ci sono possibilità di errore.

Impressionante.

Sì, lo è. Incredibile. Se un contadino riceve un franco, è per qualcosa che ha prestato nel corso dell'anno. Se l'anno successivo questa prestazione non la realizza più, il franco non viene pagato. Questa trasparenza è importante.

Politica agraria dell'UE

Nell'UE molte cose sono molto poco chiare. I pagamenti si basano su accertamenti e prestazioni storiche.

Che significa?

Alcuni anni fa nell'UE si sono fatti degli accertamenti nelle diverse aziende. I pagamenti diretti da allora sono fatti sulla base di questi accertamenti, anche in presenza di divergenze riguardo alle prestazioni.

Ora capisco perché lei ha detto che ci troviamo in vantaggio di 10-15 anni nei confronti dell'UE.

Perché l'UE è così vasta per cui è difficile fare accertamenti annui e adeguare i pagamenti. Per un giusta indennità però questo è necessario. Da loro non c'è trasparenza, sono

Successo parziale per una revisione del concetto del lupo

Convenzione di Berna con riserve?

Nell'ultimo anno il lupo è finito in prima pagina più volte, soprattutto dopo che i danni per gli allevatori e proprietari di bestiame avevano raggiunto un ammontare tale da costringere le autorità, dopo lunghi tira e molla, a concedere le autorizzazioni all'abbattimento. Il numero dei lupi presenti nel nostro paese è in continuo aumento, e gli esperti mettono in guardia da una possibile formazione di branchi durante quest'anno. Quando 10/15 lupi – questa è la grandezza media di un branco – vanno a caccia insieme, per l'uomo e per l'animale l'atmosfera si fa sempre più sgradevole. Ed è proprio in seguito a questi sviluppi che diversi Consiglieri nazionali hanno depositato in Parlamento delle mozioni al fine di ridefinire le disposizioni di legge riguardo ai grandi predatori, specialmente quelle riguardanti il lupo. A questo proposito il Consiglio federale proprio poco tempo fa ha fatto intendere al Parlamento il proprio gradimento nel caso quest'ultimo avesse accettato una mozione in base alla quale i cantoni godrebbero di uno spazio più ampio in relazione alla gestione della questione lupo. Questo ovviamente non rappresenta ancora un dietro front della Confederazione nella politica-lupo. Sembra però che il governo federale si sia convinto pian piano di dover scendere a dei compromessi tenendo conto dei grossi problemi che sono sorti negli ultimi anni a causa del «reinsediamento naturale del lupo» – come viene spesso ripetuto dal Dipartimento Leuenberger.

thk. Mentre il WWF, Pro Natura e altre organizzazioni ambientaliste continuano a



Il Consiglio nazionale nella prossima sessione dovrà trattare il tema del lupo. (Foto thk)

condurre un'offensiva basata sul fascino del lupo – che però parte dal presupposto di una «convivenza armoniosa» tra l'essere umano e i grandi predatori – lentamente sta nascendo una discussione a causa di una realtà innegabile e grazie all'impegno di diversi esponenti della nostra politica interna. Il fatto che il reinsediamento del lupo non

sia affatto un progetto a favore della protezione degli animali viene dimostrato dal dato secondo cui il lupo con una presenza mondiale di 200'000 esemplari non fa più parte delle specie animali a rischio. Dunque la propaganda di diverse organizzazioni animaliste dev'essere esaminata da un altro punto di vista. Se la presenza del lupo

in Svizzera continuerà a intensificarsi, questo avrà conseguenze devastanti sull'economia alpina svizzera, la quale tra l'altro sta già lottando per la propria sopravvivenza. Il piano di avenir suisse di sgomberare oltre 60 valli alpine e del Giura, perchè troppo poco lucrative, appartiene a questa categoria di conseguenze ipotizzabili. Progetti di turismo, limitati dall'economia alpina, o la richiesta di trasformare la Svizzera in una gigantesca riserva-biosfera, sono ulteriori piani che giacciono nei cassetti di diversi Think tanks. Anche il piano di regionalizzazione UE prevede di riconvertire la Svizzera in un'area turistica esclusiva. In questo senso il lupo diventa solo un mezzo per ottenere un altro fine. E tutto questo secondo alcuni dovrebbe succedere senza mai consultare, nemmeno una volta, la popolazione. È da un po' di tempo che le fondamenta della Svizzera vengono attaccate da più fronti con obiettivi politici diversi, ed è richiesta tutta la nostra attenzione a riconoscerne l'evoluzione e a contrapporci ad essa distinguendo bene i fischi dai fiaschi. Diversi politici attenti hanno messo in guardia dalla direzione d'attacco di animalisti radicali e da sviluppi del genere che sono culminati nella richiesta di un avvocato degli animali. Alcuni parlamentari stanno tentando di mettere in moto la discussione politica e di porre freno a questi sviluppi attraverso istanze politiche. In data 14 aprile il Consiglio federale ha pubblicato una risposta all'iniziativa del Consigliere nazionale Roberto Schmidt e ha consigliato al Parlamento di accettare la mozione.

Continua a pag. 5

«Argomenti contro ...»

continuazione da pagina 3

un'istituzione troppo grande. C'è da chiedersi fino a quando questo sistema sarà accettato. Il problema è la messa in opera. Il secondo problema è la politica di sovvenzionamento per edifici rurali in tutte le zone come pure per aziende che dipendono dall'agricoltura. Questo non conduce ad un obiettivo.

È quello che lei ha chiamato prima sovvenzione degli investimenti?

Sì. La maggior parte dei soldi va a finire nelle infrastrutture. Nelle aziende che dipendono dall'agricoltura e in quelle agricole stesse. Ciò crea stimoli sbagliati.

In Svizzera la produzione è pilotata dal mercato. Se la domanda è buona i contadini investono nell'infrastruttura. Nell'UE attraverso la sovvenzione di stabili si promuovono investimenti che non sono dettati direttamente dal mercato. Non si possono promuovere strutture, bensì bisogna remunerare prestazioni. Ora si vogliono mescolare questi due sistemi, cosa che non funziona. Questo è il problema fondamentale.

Altrimenti bisognerebbe dire che in Svizzera vogliamo una nuova politica agraria. Sarebbe il popolo a dover decidere in merito: basta con l'ecologia, avanti col sostegno delle aziende di grande estensione e con la produzione di massa. È quel che vogliamo?

Vuole questo lo Svizzero?

Nel 1996 accettando l'articolo costituzionale per l'agricoltura il popolo ha deciso la direzione di marcia e oggi bisogna adattare la politica a questa direzione di marcia e non il contrario.

Articolo sull'agricoltura nella costituzione

Quale direzione di marcia ha deciso il popolo nel 1996?

Negli anni ottanta il popolo disse varie volte di no a progetti di leggi sull'agricoltura di allora, con i quali venivano sovvenzionati eccessi di produzione, sia di questo formaggio, dello zucchero, o di quel cereale. Nel 1995 è stato bocciato un nuovo articolo costituzionale che avrebbe procurato ai contadini un po' più d'ecologia, ma molto più mercato.

Poi nel 1996 venne un nuovo articolo costituzionale con il quale l'ecologia assumeva un ruolo molto più di prima linea. I contadini hanno ottenuto un compito suddiviso in tre parti: l'approvigionamento della popolazione con derrate alimentari sane, la cura della natura e da ultimo un'agricoltura ecologica. Un quarto aspetto è l'insediamento decentrale, in modo speciale a causa delle valli fuori mano.

La signora Leuthard dice che la Svizzera con l'accordo di libero scambio avrebbe un mercato d'acquirenti di 500 milioni. Che ne pensa?

Sono ragionamenti sbagliati. I grandi complessi di prodotti alimentari avrebbero un accesso senza ostacoli nell'UE. Ma per l'agricoltura svizzera questo non sarebbe un vantaggio. Abbiamo un tasso di autosufficienza del 58%. Con ciò possiamo nutrire in proporzione 4.5 milioni di persone in Svizzera e per i rimanenti 3.2 milioni di persone già oggi dobbiamo importare. Per la maggior parte dei prodotti, eccetto per il formaggio, non avremmo nemmeno la quantità necessaria per presentarci sul mercato. Di questo dobbiamo essere consapevoli. Possiamo conquistare solo delle piccole parti di mercato, per esempio zone nella Germania del sud, la zona di Berlino o forse città italiane più grandi.

Tutto il resto non corrisponde alla realtà, non abbiamo le quantità. Inoltre non vogliamo una produzione di massa, bensì dei prodotti ecologici, vicini alla natura. Il formaggio è già stato liberalizzato completamente a partire dal luglio 2007. In questo mercato si può importare ed esportare formaggio senza pagare alcun dazio. Ma in tutti gli altri ambiti non esiste alcuna possibilità. Qualsiasi altra analisi della produzione agricola svizzera è una pura illusione.

Allora si tratta solo di un argomento per i cittadini che votano, affinché credano che ci sia una grande opportunità?

Voglio aggiungere qualcosa. Si crede sempre che possiamo cominciare ad aumentare la produzione in modo massiccio. Ma riguardo alla disponibilità di terreno ci sono dati dei chiari limiti. Abbiamo 1 milione di ettari di superficie sfruttabile dall'agricoltura, ogni giorno 8 ettari vengono cemen-

tificati, ovvero un metro quadrato al secondo. All'anno questo significa la perdita di 3000 ettari del miglior terreno. La superficie non la possiamo estendere. È tutta già sfruttata.

La terra – un bene che esiste una sola volta

Non possiamo neppure esportare la produzione in Cina o in India. Per quel che concerne la produzione oggi siamo professionisti. Ma ciononostante vogliamo restare vicini alla natura, restare restrittivi con il concime e i con prodotti chimici da irrorare. Non possiamo e non vogliamo sfruttare più intensamente i nostri terreni. No, la quantità prodotta nei prossimi anni diminuirà a causa della perdita di terreno coltivabile. Sia nelle zone montane, dove ogni anno va persa una superficie equivalente la lago di Thun a causa del rimboscimento, sia al piano, dove 3000 ettari cedono il posto alla cementificazione, c'è sempre meno posto per la produzione alimentare. E questi sviluppi mi preoccupano molto.

Sostenibilità

Sono sostenibili nell'agricoltura le condizioni quadro? O ci sarebbe ancora molto da migliorare, affinché il terreno non venga rovinato e possa essere dato in buone condizioni alla prossima generazione fra 30 anni?

La sostenibilità comprende tre fattori. Oggi essa non è garantita in tutti i punti. Una cosa che mi preoccupa molto è la cementificazione, il numero sempre maggiore di costruzioni sparpagliate sul territorio. Un numero sempre più grande di zone dove si può costruire, senza un addensamento dello sfruttamento verso l'interno. Abbiamo anche un grosso problema con l'accaparramento di terreno. I terreni da costruzione esistenti non vengono messi a disposizione. Si aspetta l'aumento del guadagno e così sempre nuovi terreni vengono annessi a zone di costruzione. Si tratta di un problema ecologico. Se non fermiamo questo tipo di sviluppo, in 300 anni l'ultimo metro quadrato di piano sarà cementificato. Con il nuovo piano regolatore si cerca di introdurre misure contro questo problema.

Un altro problema dell'agricoltura è la sostenibilità in campo economico, poiché le en-

trate attraverso il libero scambio con l'UE si dimezzerebbero. Questi per me sono i due aspetti principali del libero scambio agrario promosso dall'OMC, che provoca problemi in campo economico, ecologico e sociale. Abbiamo una sola natura e un solo paesaggio, dobbiamo averne cura.

Sicurezza dell'alimentazione

Come si presenterebbe la sicurezza alimentare con il libero scambio?

La sicurezza alimentare è influenzata in modo determinante dall'attività propria. Ho parlato di un tasso del 58% di autosufficienza. Ed è così che più bassi sono i prezzi e più alte sono le probabilità di avere uno sviluppo come in Nuova Zelanda. Cioè molte aziende abbandonano l'attività. In zone meno privilegiate aumenta lo spopolamento. Se si produce qualcosa che non vale più molto, questo fatto influenza la motivazione. Molte aziende vanno in direzione di attività secondaria. Così scema il valore della produzione professionale.

Tuttavia la sicurezza alimentare è molto importante, soprattutto in relazione al problema internazionale della penuria di acqua, anche tenendo conto dell'aumento massiccio della popolazione mondiale. Non si può rimproverare nessuno, ma la realtà è tale che ogni anno il numero di abitanti della terra aumenta di 90 milioni e nel 2050 saranno 9 miliardi. E tutti vogliono mangiare. Non serve sviluppare isterie o diventare nervosi, si deve però esserne coscienti. E bisogna stare attenti a non segare il ramo sul quale si siede. Questo copre solo ancora il 58% del proprio fabbisogno. Bisogna averne cura e porsi la domanda fondamentale: vale la pena per me spendere il 7% del mio reddito per assicurarmi degli alimenti sani locali oppure no? Se la risposta è no, allora con l'articolo costituzionale abbiamo scelto degli obiettivi sbagliati. Se sì, allora dobbiamo avere la coerenza di seguire la via della politica agraria odierna e non sostenere il libero scambio agricolo, che dell'agricoltura farebbe piazza pulita.

Markus Ritter, la ringraziamo per questa intervista. Si sente che lei si impegna per un'agricoltura sostenibile che promette un futuro anche ai nostri contadini. •

(Traduzione Discorso libero)

La politica occidentale di affronto verso l'Iran

incontra opposizione anche da parte del Movimento dei paesi non allineati

km. Da quando il nuovo direttore dell'agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA), il giapponese Yukia Amano, favorito soprattutto dagli Stati occidentali, ha affermato nel suo rapporto sull'Iran presentato a metà febbraio – senza tuttavia alcuna prova reale – che questo paese probabilmente sta lavorando allo sviluppo di un testata nucleare per missili, il governo degli Stati Uniti, della Francia, della Gran Bretagna e della Germania fanno sentire la loro voce per esigere sanzioni più severe contro l'Iran.

Fino ad ora tuttavia il Consiglio di sicurezza dell'Onu non è in possesso di alcun testo di risoluzione contro l'Iran. Esistono solo notizie su possibili progetti di sanzioni da parte degli USA e degli Stati dell'UE. Così il «New York Times» del 3 di marzo riferisce su un progetto di risoluzione in circolazione, secondo il quale il governo americano e quelli dei paesi dell'UE coinvolti si sarebbero accordati. Così le sanzioni dovrebbero colpire in modo massiccio lo scambio bancario, il traffico navale e il settore assicurativo come pure i patrimoni esteri e le possibilità di viaggio per iraniani «sospetti». In special modo si vogliono colpire le guardie rivoluzionarie che sembrano controllare la maggior parte dell'economia iraniana. L'industria petrolifera non dovrebbe esser toccata direttamente.

Interessante è il fatto che, secondo *Spiegel Online* del 23 febbraio, le sanzioni proposte dall'UE, elencate in un rapporto segreto di 13 pagine con il titolo «Non-Paper on political and economic context of sanctions against Iran», sarebbero state ancora più severe. In questo rapporto si propongono, sempre secondo *Spiegel Online*, interventi massicci nel settore finanziario, nelle assicurazioni degli investimenti in Iran e nel settore energetico. Tali proposte limiterebbero in modo incisivo la vita quotidiana degli iraniani.

Il fatto che al Consiglio di sicurezza non siano ancora state presentate delle nuove risoluzioni, non da ultimo potrebbe essere dovuto al fatto che i governi cinese e russo si oppongono ai piani menzionati ed anche altri membri attuali del Consiglio di sicurezza

quali Turchia, Brasile e Libano, rifiutano di nuovo le sanzioni puntando sui negoziati.

Tuttavia il governo degli USA e per esempio anche la cancelliera tedesca Angela Merkel, hanno dichiarato di voler applicare in ogni caso le sanzioni più incisive contro l'Iran anche senza l'approvazione del Consiglio di sicurezza. Il governo tedesco in particolare, dopo la visita del governo e del presidente israeliano a Berlino, insiste presso gli altri Stati dell'UE per far loro accettare le sanzioni più severe.

Ma gli USA, l'UE e i loro alleati si scontrano di nuovo con l'opposizione del Movimento dei paesi non allineati (NAM, Non-Aligned Movement), al quale appartengono 118 Stati. In una presa di posizione del 25 febbraio diretta al Consiglio dei governi dell'AIEA il NAM ha protestato contro l'ultimo rapporto del direttore generale dell'AIEA ed ha ribadito il suo appoggio per la posizione iraniana nella questione nucleare.

Questo documento tuttavia fin'ora non è apparso sul sito internet dell'AIEA, ma solo su portali iraniani come www.presstv.ir/pop/Print/?id=120019 oppure

<http://english.farsnews.com/printable.php?nn=8812091698>.

Nella loro dichiarazione gli Stati non allineati ribadiscono il diritto incondizionato di tutti gli Stati di poter sfruttare l'energia atomica a scopi pacifici. Con l'affermazione che «la diplomazia e il dialogo sono l'unica via per una soluzione lungimirante» del conflitto, il NAM rifiuta le intenzioni occidentali di adottare sanzioni sempre più severe contro l'Iran. I paesi non allineati ammoniscono inoltre, «che ogni attacco o minaccia di attacco contro installazioni atomiche pacifiche, rappresenta un grave pericolo per esseri umani e ambiente e costituisce una seria violazione del diritto internazionale». Il gruppo di Stati punta sul negoziato a livello internazionale di un divieto di tali attacchi e della minaccia con gli stessi.

Risulta evidente che sono unicamente il governo americano, alcuni governi di Stati

Urge un dibattito approfondito sul lupo in Consiglio nazionale

Intervista con il Consigliere nazionale Schmidt



Zeit-Fragen: signor Consigliere nazionale Schmidt, cosa si raggiunge se la mozione viene accettata?

Consigliere nazionale Schmidt: Dobbiamo partire da un dato oggettivo, e cioè che se la mozione venisse accettata in Parla-

mento la conseguenza non sarebbe la sparizione del lupo ma una facilitazione del controllo della popolazione del lupo e della lince. Il Consiglio federale ha preso conoscenza che davanti a un numero sempre crescente di lupi aumentano anche i danni, ed esso sta dando la propria disponibilità a sviluppare delle misure di regolazione insieme ai cantoni. Questa non è certo la meta finale in relazione al lupo ma rappresenta comunque un traguardo di tappa.

Ma dopo sarà più facile abbattere il lupo?

La mozione è una mozione CAPTE (Commissioni dell'ambiente, della pianificazione del territorio e dell'energia). Abbiamo preso questa strada perchè era la più veloce. Dalle riflessioni all'interno della commissione e dai colloqui con l'Ufficio federale è uscito che la popolazione dei lupi dovrebbe essere regolabile indipendentemente dai danni che essa provoca, e che in questo senso perderebbero senso le lunghe procedure per singoli abbattimenti ovvero analisi delle feci, della saliva, richiesta dei danni ecc. È questo lo spi-

rito della mozione, ovvero poter agire senza dover provare il danno provocato da un singolo lupo. Questo alleggerirà la procedura, ma il lupo continuerà ad esistere, questo dato di fatto non viene modificato dalla mozione. Sarebbe illusorio dire ai pecorai che il lupo poi non ci sarebbe più. Per poter affermare questo dovremmo fare un altro passo.

Lei ha detto che la mozione rappresenta un traguardo di tappa. Qual'è allora l'obiettivo finale?

Seguendo lo spirito della mozione di Oskar Freysinger e della mozione della Consigliera nazionale Viola Amherd, anch'essa depositata durante l'ultima sessione, l'obiettivo finale dovrebbe essere per prima cosa l'uscita dalla Convenzione di Berna, per poi, in un secondo momento, riaderirvi ponendo nuove condizioni ovvero apponendo una relativa riserva riguardo al lupo, in modo da rendere quest'ultimo meno protetto. È sicuramente questo l'obiettivo finale. Personalmente mi rallegrerei se l'Ufficio del Consiglio nazionale trattasse non solo la mozione CAPTE-N, che fa riferimento a quella del Consigliere nazionale Ruedi Lustenberger e alla mia, ma se programmasse, per la prossima sessione, un dibattito di due ore, durante il quale potrebbero essere esaminate tutte le iniziative. E allora andrebbe votata anche la mozione Freysinger. Solo così si vedrebbe realmente se il Parlamento è pronto per l'obiettivo finale o se per ora esso è in grado di raggiungere solo la prima tappa. Ma quello che succederà sta scritto nelle stelle.

Molte grazie per l'intervista.

(Traduzione *Discorso libero*)

dell'UE e soprattutto il governo israeliano a voler minacciare l'Iran in modo massiccio. Non si vede chiaramente chi oltre le sanzioni mira a scatenare una guerra. Il governo americano finora non si esprime in merito. I governi degli Stati dell'UE hanno posizioni diverse – il governo tedesco finora ha spiegato espressamente di disapprovare un attacco militare. Il governo

israeliano invece nei suoi progetti lo include.

Ma il governo USA, i governi dell'UE e il governo israeliano non rappresentano in alcun modo la «comunità internazionale». La maggior parte degli Stati di questo mondo sa benissimo cosa significherebbe per il mondo un accentuarsi del conflitto e chiedono perciò di seguire altre vie.

«Successo parziale per una ...»

continuazione da pagina 4

Roberto Schmidt in essa chiede un allentamento del divieto di abbattimento e la concessione di maggiori competenze ai cantoni, ma sempre nel rispetto delle linee guida dell'UFAM (Ufficio federale dell'ambiente), il quale finora si è sempre attenuto fedelmente alla Convenzione di Berna.

Il Consiglio federale riconosce i «danni da perdite di bestiame produttivo»

Nella sua risposta il Consiglio federale prende atto del fatto che i grandi predatori si sono «ulteriormente diffusi» e che «sono aumentati di numero» e che quest'evoluzione «sempre di più porta a conflitti causati dai danni da perdite di bestiame produttivo e dalle multe in caso di uso della regalia della caccia». Secondo un articolo pubblicato nella «Neue Luzerner Zeitung» in data 24 marzo, gli esemplari di lupi hanno raggiunto il numero 20, e di conseguenza sono aumentati - oltre misura - anche i danni. L'anno scorso sono stati sbranati ben 340 capi di bestiame (questo dato è stato pubblicato dal Kora - Koordinierte Forschungsprojekte zur Erhaltung und zum Management der Raubtiere in der Schweiz / Progetti di ricerca coordinati per la conservazione e gestione dei grandi predatori in Svizzera). Un numero molto alto per la Svizzera, specialmente se si considera che qui si parla solo di numeri ufficiali, ai quali va aggiunto anche il sommerso. La sofferenza delle pecore è immensa, perchè raramente il lupo uccide la pecora sul colpo, esso nella maggior parte dei casi la rende incapace di fuggire. In questo modo esso si mantiene una riserva di carne fresca per giorni interi, finché l'animale crepa miseramente tra enormi dolori e pene immense.

È richiesta

l'uscita dalla Convenzione di Berna

Il Consigliere nazionale Freysinger rimane scettico davanti alla risposta del governo federale. Finché l'UFAM deve dare il suo consenso, non ci si può aspettare gran ché, in quanto la mozione del Consigliere nazionale Roberto Schmidt dispone che «i cantoni possono prendere delle misure limitate nella regolamentazione di specie animali protette e solo con precedente consenso dell'UFAM». «Prima la Svizzera deve uscire dalla Convenzione di Berna, per poi riaderirvi con riserva.» Tutto il resto secondo il Consigliere nazionale è «ipocrisia» e «non serve a niente». La Convenzione di Berna, che fissa la protezione di specie animali e di piante a rischio, è stata firmata nel 1979 da molti Stati. Alcuni paesi, come per esempio la Polonia o la Finlandia, durante la ratifica hanno apposto una riserva in rapporto alla protezione dei grandi predatori. Questo permette ai paesi di abbattere gli animali anche se formalmente l'accordo pone questi ultimi sotto la tutela della convenzione. L'argomentazione di Freysinger non è sbagliata, perchè in fondo è il Dipartimento Leuenberger, al quale sottostà l'UFAM, che si è sempre battuto apertamente a favore del reinsediamento dell'orso, del lupo e della lince. Secondo Freysinger in questo senso non meraviglia nemmeno che il consiglio federale dia il proprio consenso alla mozione, dal momento che «l'UFAM continua a tenere le fila nelle proprie mani». Ovviamente ora dipende un po' da come verrà sviluppata la mozione, ma «senza il ritiro dalla Convenzione di Berna vedo poche chance».

Gli allevatori di ovini parlano di un «successo parziale»

German Schmutz, Presidente della Federazione svizzera di allevamento ovino, considera la risposta del governo federale alla mo-

zione Schmidt un «successo parziale». «È giusto delegare l'intera questione ai cantoni, ma se ogni volta si deve prima passare per l'UFAM, prima che possiamo agire il danno sarà già troppo grande.» Dunque è proprio questo il problema centrale secondo German Schmutz. «Quando ci troviamo di fronte a un danno, dobbiamo essere in grado di reagire e non possiamo iniziare un lungo procedimento attraverso l'UFAM. In caso di danni c'è bisogno di reazioni rapide come in tutti gli incidenti, anche quelli che vedono coinvolti gli esseri umani, altrimenti la chance di salvare una vita è esigua, e questo non deve succedere.» Un altro problema secondo German Schmutz è costituito anche dalla diversa sensibilizzazione dei vari governi cantonali. Perchè dipende sempre dal rapporto che questi hanno con il lupo. E in questo senso non

sono state fatte solo esperienze positive. Il segretario dell'Associazione di difesa contro i grandi predatori, Jürgen Rohmeder, condive l'opinione espressa dal Consigliere nazionale Freysinger secondo cui solo con un «ritiro dalla Convenzione della protezione delle specie biologiche e successivo rientro con riserva» – queste riserve si possono apportare solo in fase di adesione alla convenzione – viene raggiunto l'obiettivo politico, altrimenti continuerà ad esistere il pericolo che l'UFAM ponga il suo veto, come ha sempre fatto fino ad oggi. Anche se il governo federale ha dato tiepidi segnali di apertura, per ottenere l'uscita dalla Convenzione di Berna il Parlamento deve sostenere la mozione Freysinger. E questa richiesta viene condivisa appieno dal Consigliere nazionale Roberto Schmidt nell'intervista su questa pagina.

Discorso libero

Tagliando per la comanda di un abbonamento

Comando un abbonamento di Discorso libero per un anno

Cognome/Nome: _____

Via: _____

NAP/paese: _____

Telefono: _____

Data: _____

Firma: _____

L'importo minimo di Fr. 15.- per l'abbonamento annuo e contributi di sostegno possono essere versati sul nostro CCP No 85-257950-8, Genossenschaft Zeit-Fragen, Discorso libero, 5420 Ehrendingen

Inviare a: Genossenschaft Zeit-Fragen, Redazione e edizioni, casella postale, CH-8044 Zurigo, oppure per E-Mail a: redaktion@zeit-fragen.ch

Divieto di giochi «killer» (videogiochi violenti)

Ik. Sulla relazione tra violenza nei media e aumento di comportamenti aggressivi non ci sono dubbi. Sono stati consultati 3500 lavori scientifici. Gli studi comprendono vaste ricerche epidemiologiche tra la popolazione, studi transculturali, ricerche sperimentali e

la ricerca «naturale» in laboratorio. Solo in 18 studi questa relazione non è stata dimostrata.

L'aggressione umana è il risultato della forma di cultura e dei suoi processi derivanti dalle relazioni umane, come lo dimostrano

molti studi di antropologia, antropologia culturale ed etnologia (Leakey, Malinowski, Benedict, Mead, Montagu)¹.

«In fin dei conti ciò significa semplicemente che la tesi dell'aggressività congeniale dell'essere umano non è più sostenibile.»²

L'umanità anche «dal punto di vista biologico non è condannata a condurre guerre». Non c'è nessuna ragione di restare in modo fatalista dell'opinione che violenza ed aggressività siano una specie di «legge naturale».³

La violenza si impara

Dagli anni settanta è chiaro, che la violenza si impara e che non è ancorata nell'istinto.⁴

Imparare dal modello

La tendenza all'aggressione si impara imitando un modello: «gli esseri umani non nascono con un repertorio già formato di comportamenti aggressivi; essi devono in un modo o nell'altro apprendere».⁵

Persino i bambini che non hanno tendenze aggressive assumono atteggiamenti aggressivi da modelli. «Sembra ovvio che non si debba avere problemi emotivi od essere iper-aggressivi per apprendere tattiche aggressive per mezzo dell'osservazione.»⁶

Manifestare e vivere aggressività non conduce alla loro diminuzione, al contrario, al loro aumento. (Bandura pag. 169)

Rappresentazione di violenza nei media

Oggi i media offrono i modelli più determinanti per apprendere la violenza. Questo viene confermato da numerosi studi:

*Perdita del senso della realtà dovuto al consumo di media*⁷

Il consumo di media impedisce di affrontare la realtà, che da sola può dar vita al senso di responsabilità, all'auto-consapevolezza e alla gioia di vivere. Attraverso il gioco, il bambino può esercitarsi nelle capacità sociali fondamentali e sormontare le esperienze negative. Tutto ciò non può essere realizzato con i giochi video. Con questi ultimi i bambini si trovano confrontati con immagini e com-

portamenti estremi, non ricavandone dei valori positivi.⁸

I media isolano i bambini emozionalmente e fisicamente dagli stretti ed indispensabili legami personali con gli adulti che si prendono cura di loro.⁹

A lungo termine il consumo di media conduce ad una maggior disponibilità alla violenza

Già nel 1977 l'osservazione a lungo termine di Lefkowitz et al. ha portato alla conclusione che «è la televisione con la sua accentuazione della violenza tra esseri umani ed il suo sfrenato orientamento verso il profitto, che assume il ruolo sia di stimolare l'aggressione, come pure di insegnare allo spettatore tecniche speciali di comportamento aggressivo.»¹⁰

Attraverso la rappresentazione della violenza in televisione e sui video i bambini non solo vengono incitati all'imitazione, ma anche resi insensibili, mostrano cioè meno reazioni emozionali nei confronti di atti di violenza ed accettano la reale violenza in modo più ovvio, quasi come una legge naturale.¹¹

Studi a lunga scadenza provano che esiste un rapporto inequivocabile tra il consumo di media e l'aggressività. «Quanto più i giovani guardano la televisione, tanto più grandi

sono le probabilità che da adulti diventano violenti.»¹²

L'aggressività appresa non deve forzatamente manifestarsi in ogni comportamento, ma nelle situazioni corrispondenti si farà uso del comportamento aggressivo imparato. «Il comportamento aggressivo è preceduto dal pensiero aggressivo, sulla base di modelli aggressivi. Sono questi modelli aggressivi che vengono consolidati con il consumo di violenza televisiva.»¹³

Giochi «killer»: media che allenano alla violenza

Certi media allenano i bambini ad uccidere e a ferire come i soldati nell'addestramento militare. Dave A. Grossman, ex ufficiale e psicologo militare a Westpoint, mostra come i bambini, attraverso la televisione, il cinema, i giochi per computer vengono desensibilizzati, brutalizzati e condizionati in modo analogo come si allenano i soldati a superare la loro naturale resistenza ad uccidere con programmi di addestramento militare.

«Esponiamo adolescenti e bambini esattamente agli stessi meccanismi che condizionano i soldati di professione ad uccidere.» «Per uccidere servono tre cose: un'arma, il sapere come fare e la volontà: i video vio-

lenti ne danno due, il saper come e la volontà.»¹⁴

La violenza nei media brutalizza i bambini e gli adolescenti

L'uso di giochi elettronici violenti in questi ultimi anni è aumentato in modo rapido, fino a causare vere e proprie dipendenze. Ci sono scolari che giocano fino a 50 ore la settimana, fino allo svenimento.

Il professor Werner Glogauer, ricercatore nel campo degli effetti dei media all'università di Augsburg, prova come numerosi massacri causati da bambini e adolescenti, a partire dalla metà degli anni novanta negli Stati Uniti e in Germania, stanno in evidente rapporto con il consumo di media con contenuto violento.

Atti violenti nei film hanno degli effetti istigatori per i giovani adolescenti. Fatti di sangue sono stati commessi seguendo l'esempio di sequenze di film conosciuti (per esempio massacro di Littleton, folli che uccisero a caso in Kentucky, nell'Arkansas, a Washington, nel Mississippi).

I contenuti di giochi elettronici violenti vengono prodotti in modi sempre più vicini alla realtà e sempre più sprezzanti della dignità umana. Il consumatore può modificarli secondo i suoi motivi e interessi, può ad esempio sparare su persone che odia le cui foto ha digitalizzato nei giochi.

Video violenti e giochi per computer provocano un massiccio aumento di comportamenti aggressivi nonché una regressione del comportamento sociale positivo dei bambini.¹⁵

Una blanda messa al bando della violenza da parte della società e della politica mette in pericolo la coesione sociale

Prevenzione

L'orientamento dato dai genitori favorisce lo sviluppo di un comportamento pro-sociale

Serve: l'empatia e la cura dei genitori; un controllo misurato ma efficace da parte dei genitori; la guida e il comportamento modello da parte dei genitori; la collaborazione nell'attività casalinga e la presa di responsabilità; limitare le interazioni dannose tra i bambini; incoraggiare quelle positive; accordare al bambino un grado adeguato di autonomia; l'identificazione positiva del bambino con l'adulto.¹⁷

Valori positivi si sviluppano in relazioni vive

La ricerca nell'ambito del vincolo madre-bambino mostra che la trasmissione di valori è un processo emozionale e non limitato al solo livello razionale. La premessa per lo sviluppo di valori e della coscienza sono vincoli sicuri con le persone vicine nei primi anni di vita. Nel corso della vita comune il bambino integra sempre di più i comportamenti, le norme e i valori dell'ambiente che lo circonda. I valori sono facoltà legate emozionalmente, e come tali elementi integrali della personalità; essi dirigono il comportamento nelle singole situazioni.¹⁸

Prevenzione della violenza a scuola

Gli adulti devono assumersi la responsabilità per la situazione complessiva del bam-

bino, dalla sua situazione nell'apprendimento fino ai suoi rapporti sociali. Gli insegnanti e tutti gli altri concittadini devono collaborare. Olweus a questo proposito presenta un catalogo speciale di misure da prendere, applicato sul piano della scuola, della classe e dell'individuo. Questo concetto di prevenzione della violenza nella scuola ha portato in Norvegia ad una chiara diminuzione (50%) diretta e indiretta della violenza – e questo nella scuola, nella famiglia e anche nell'ambiente circostante alla scuola.¹⁹

Le punizioni sono utili

Lo psicologo americano Ervin Staub nella sua opera fondamentale «The Psychology of Good and Evil», in un'analisi su diversi studi spiega: «Permissività, una scarsità di limiti e di modelli o un certo lassismo nella disciplina, hanno potuto essere messi in relazione con un gruppo di giovani delinquenti con un alto grado di aggressività (DiLalla, Mitchell, Arthur & Pagliococca, 1988). In una circostanza permissiva l'aggressione può essere rinforzata grazie all'assenza di conseguenze (Patterson, 1986; Patterson, Littman & Bricker, 1967), perché i bambini imparano che l'aggressione è pagante. (Buss, 1971) Questo vale in modo speciale per ambienti, dove l'aggressione viene incoraggiata, ma non control-

lata. Permissività significa inoltre mancanza di guida e porta ad inefficienza e ad un auto-controllo debole.» Una delle ragioni per lo sviluppo dell'aggressività è «la permissività e la mancanza di punizione dell'aggressione».²⁰

Nella sua opera standard «Kriminologie für das 21. Jahrhundert» (Münster 2001), Hans-Joachim Schneider spiega che la rappresentazione di violenza nei media «è specialmente dannosa, se la violenza sullo schermo viene giustificata, premiata o se resta impunita».²¹

Riassumendo bisogna

- Arrestare la violenza (apporre un segnale di stop): intervenire immediatamente ed in modo inequivocabile; condannare l'atto; privare la violenza del vago alone di gloria; non prendere posizione viene interpretato come approvazione.
- Riparazione: risvegliare l'empatia per la vittima, istruzione degli allievi violenti, cooperazione nella riparazione del danno psichico e materiale.
- Sviluppo di valori positivi: istruire gli scolari su partecipazione, comprensione, empatia, presa di responsabilità per il proprio agire; interessamento allo studio dei diritti umani.

Video violenti e giochi «killer» violano la dignità umana e devono essere proibiti.

¹ cf. M.F. Ashley Montagu (édit.): Mensch und Aggression. Weinheim/Basel 1974

² Leakey, Richard E./Lewin, Roger: Wie der Mensch zum Menschen wurde. Hamburg 1978, p. 221

³ cf. UNESCO: Erklärung von Sevilla: Gewalt ist kein Naturgesetz. 1986

⁴ Selg, Herbert (édit.). Zur Aggression verdammt? Ein Überblick über die Psychologie der Aggression. Stuttgart, 1975

⁵ Bandura, Albert: Aggression – Eine sozial-lern-theoretische Analyse. Stuttgart 1979, p. 78

⁶ Bandura, Albert: Aggression – Eine sozial-lern-theoretische Analyse. Stuttgart 1979, p. 296; Il risultato è stato confermato in un'esperienza modificata dell'ARD nel 1975. cf. Tausch, R./Tausch, A.-M.: Erziehungspsychologie. Begegnung von Person zu Person. Göttingen 1977, 8. éd., p. 36.

⁷ Neil Postman: Das Verschwinden der Kindheit.

⁸ Zöpfel, Helmut: Virtuelle Welt oder reales Leben? Dans: Zeit-Fragen du 22/4/02

⁹ Alliance for Childhood: Fool's gold. A Critical Look at Computers in Childhood. Ed. By C. Cordes and E. Miller

¹⁰ Lefkowitz, M./Eron, L.D./Walder, L.O./Huesmann, L.R.: Growing up to be violent: A Longitudinal Study of the Development of Aggression. New York/Frankfurt/M. 1977, p. 113

¹¹ cf. ibid. p. 114-127

¹² «Mehr Fernsehen, mehr Gewalt» Uno studio prova la relazione tra il consumo di media e l'aggressione. FAZ del 29/4/02 = Johnson, Jeffrey G./Cohen, Patricia/Smailes, Elisabeth M./Kasen, Stephanie/Brook, Judith S.: Television Viewing and Aggressive Behaviour During Adolescence and Adulthood. In: Science 2002 March 29, Vol. 295: 2468-247

¹³ Kleiter, E.F.: Film und Aggression – Aggressionspsychologie. Weinheim 1997, p. 111

¹⁴ Grossman, Dave A.: Warum töten wir? Die Zeit, 23.9.99; Grossman, Dave A.: Stop teaching our Kids to Kill: A Call to Action against TV, Movie and Videogame Violence, New York 1999

¹⁵ Glogauer, W.: Gewalttätige Medien machen Kinder und Jugendliche zu Tätern. Dans: Kinderärztliche Praxis (2001) No. 4, Kirchheim-Verlag Main; Glogauer, W.: Die neuen Medien verändern die Kindheit. Weinheim 1998; Glogauer W.: Kriminalisierung von Kindern und Jugendliche durch Medien. Baden-Baden 1994

¹⁶ Olweus, Dan: Gewalt in der Schule. Was Lehrer und Eltern wissen sollten – und tun können. 2. korr. Aufl., Berna 1996, p. 48 sq.

¹⁷ Staub, Ervin: Entwicklung prosozialen Verhaltens. Monaco, Vienna, Baltimora 1982, p. 304-306

¹⁸ Buchholz A.: Der Beitrag von Psychologie und Pädagogik zur naturrechtlichen Auffassung vom Menschen. In: Mut zur Ethik: Schutz der Fami-

lie und der heranwachsenden Jugend. II Kongress 1994; Buchholz A.: Personale Psychologie – Der Beitrag von Psychologie und Pädagogik zur Menschenwürde. In: Mut zur Ethik: Die Würde des Menschen. V. Kongress 1997

¹⁹ Hanewinkel R./Knaack, R.: Prävention von Aggression und Gewalt an Schulen. In: Holtappels, H.G./Heitmeyer, W./Melzerm W./Tillmann, K.J. (édit.): Forschung über Gewalt an Schulen. Erscheinungsformen und Ursachen, Konzepte und Prävention. Weinheim, Monaco 1999, p. 303; Olweus, In: Täter-Opfer-Probleme in der Schule: Erkenntnisstand und Interventionsprogramm. In: ibid., p. 291 sq.

²⁰ Staub Ervin, Psychology of Good and Evil, Cambridge 1999

²¹ Schneider, Hans-Joachim: Kriminologie für das 21. Jahrhundert, Münster 2001, p. 146

La politica della formazione farebbe bene a verificare le sue priorità in vista degli urgenti problemi della società

di Erika Vögeli

Tre giovani si presentano in tribunale, hanno semplicemente pestato dei passanti. Tutti i presenti sono toccati dalla descrizione di una delle vittime, tutti salvo i colpevoli. Non è visibile nessun pentimento, la cattiva coscienza non sembrano conoscerla. Purtroppo non si tratta di eccezioni. Gli eccessi di violenza brutale e assurda contro vittime indifese e l'assenza impressionante di rimorsi di coscienza non sono altro che l'espressione più visibile di una situazione critica dell'educazione presente ovunque: bambini convinti di essere i capi a casa, a scuola non obbediscono agli insegnanti, ignorano le istruzioni o trovano semplicemente che gli adulti non hanno niente da dire loro. Messi a confronto con dei problemi, sono sovente dell'opinione che non sono loro, ma gli altri, la maestra, il compagno ad avere un problema. Essi ci mettono nella situazione di doverci chiedere che fare? Dove cominciare? Che cosa serve alla nostra gioventù? Così in ogni modo non si può continuare. Sembra che «l'antipedagogia» non abbia portato i risultati promessi.

A questo tipo di problemi non troveremo soluzioni adeguate con ogni sorta di diagnosi quali «deficit auditivo» o «sindrome di disturbo di attenzione o di iperattività (ADHD)» e ricorrendo ai relativi medicinali, alle varie terapie e a misure di sostegno. Ciò che serve è un ritorno ad una pedagogia che per una sana crescita del bambino lo consideri come un essere in stato di sviluppo, come una persona con un elementare bisogno di educazione e di orientamento ai valori. Diversi pedagoghi ed educatori a questo proposito hanno già fatto già apportato contributi preziosi e indispensabili, ad esempio Bernd Ahrbeck con il suo libro «Kinder brauchen Erziehung. Die vergessene pädagogische Verantwortung»¹ (I bambini hanno bisogno di educazione. La responsabilità pedagogica dimenticata); Otto Speck con «Erziehung und Achtung vor dem Anderen. Zur moralischen Dimension der Erziehung»² (Educazione e rispetto del prossimo. La dimensione morale dell'educazione) o Michael Felten con «Auf den Lehrer kommt es an»³ (L'importanza dell'insegnante).

Come un faro nel deserto

Un aiuto particolarmente incoraggiante per insegnanti, genitori, educatori e per ognuno che ha a che fare con esseri umani è pure il libro «Menschen bilden» (formare esseri umani), di Arthur Brühlmeier. I suoi impulsi per l'organizzazione del sistema educativo secondo i principi di Johann Heinrich Pestalozzi non potrebbero essere più attuali. Come un faro nel deserto il libro enuncia con 27 principi le basi del lavoro pedagogico e contrappone all'attuale amnesia psicopedagogica la sua lunga esperienza d'insegnamento e di formazione degli insegnanti, legati naturalmente alle idee base dell'educazione, della filosofia e dell'antropologia, non da ultimo frutto dei suoi studi decennali sul grande educatore popolare Pestalozzi.

Discorso libero

Giornale che favorisce l'idea dell'indipendenza, dell'etica e della responsabilità per il rispetto e la promozione del diritto internazionale, del diritto umanitario e dei diritti dell'uomo

Editore: Edizioni Zeit-Fragen
Redattore capo: Rico Calcagnini
Redazione e amministrazione:
Zeit-Fragen
Casella postale
CH-8044 Zurigo.

Tel. 044 350 65 50, Fax 044 350 65 51
E-Mail: redaktion@zeit-fragen.ch
Internet: www.zeit-fragen.ch
CCP 85-257950-8

Stampato da: Tipografia Nüssli, Mellingen

© 2010 per tutti i testi e le illustrazioni delle edizioni Zeit-Fragen. Riproduzione d'illustrazioni, di testi interi o parziali importanti solo con l'approvazione della redazione, riproduzioni di estratti corti o di citazioni con l'indicazione della fonte «Discorso libero, Zurigo».

Di fronte allo sviluppo della scuola secondo il modello americano «Bologna», sottoposto al dettato dell'economia, che porta ad una costante uniformazione e ad una direzione gerarchica del sistema educativo, egli volge lo sguardo indietro sull'essenziale: sul bambino, sull'insegnante, su quello che succede tra i due in qualità di esseri umani e sulla questione in cosa consiste veramente la formazione. Brühlmeier è convinto con Pestalozzi: «Anche per l'economia e lo Stato il miglior aiuto viene prestato se le scuole si occupano della formazione integrale dell'uomo e non mettono al centro dell'attenzione la sua utilità, bensì la sua umanità». Se si china su Pestalozzi il suo obiettivo non è quello di «seguire alla lettera questo personaggio storico», bensì di allacciarsi allo spirito del pedagogo. Sono le numerose sfaccettature di questo spirito che Brühlmeier mette in evidenza e le collega con la viva realtà scolastica di oggi, portandole a conoscenza del lettore in un modo impregnato appunto di questo spirito.

Un buon insegnamento è sempre anche un insegnamento educativo

Laddove oggi arrischiamo di ridurre l'essere umano alle strutture cerebrali, a processi neuropsicologici e neurobiologici etichettando ogni singolarità del bambino con una diagnosi corrispondente, Brühlmeier riporta la sua riflessione verso l'essenza dell'essere umano. È certo che l'uomo è anche un essere biologico e solo attraverso la relazione con i suoi simili diventa essere umano e per far ciò gli serve un orientamento morale e la formazione, in modo da poter sviluppare una vera umanità. Così la vera formazione non si può separare dall'educazione – «o se si preferisce dalla formazione morale». «Un buon insegnamento è sempre anche un insegnamento educativo.» (pag. 63) Le pressioni, la costrizione e la violenza non sono mezzi atti a contribuire ad una vera formazione dell'intelligenza del cuore, sebbene naturalmente bisogna mettere un freno a comportamenti immorali ed asociali, opponendosi agli stessi con determinazione. L'educazione deve essere in grado di sviluppare nei bambini un comportamento morale vero, basato sulla loro propria iniziativa: «Non basta che almeno i bambini non si picchiano. Devono volersi bene ed aiutarsi a vicenda, impegnarsi per la comunità ed amare la verità.» (pag. 64)

Perché e come questo sia possibile, Brühlmeier lo sviluppa su ogni pagina del suo libro, indipendentemente dal tema che tratta. L'idea centrale, anche questa ispirata da Pestalozzi e da tutti i grandi pedagoghi, consiste in una relazione viva e positiva tra insegnante e scolaro. È qualcosa simile al terreno fertile, indispensabile per permettere un vero sviluppo della formazione e dell'educazione.» (pag. 66) «Poiché la vera formazione in grado di cambiare e sviluppare l'essere umano a partire dall'interno si basa sempre su relazioni umane.» (pag. 206)

L'importanza della personalità dell'insegnante

Inevitabilmente Brühlmeier pone il centro dell'attenzione sulla personalità dell'insegnante, ridandogli qualche cosa che è stata emarginata dalla frenesia delle riforme strutturali: l'amore dell'insegnante per il suo mestiere, che va di pari passo con l'amore per il bambino, la gioia di vederlo svilupparsi e quella dell'opera comune. Brühlmeier non intende sentimentalismo, ma vero interesse individuale per ogni bambino, dal quale nasce la conoscenza di ogni singola personalità infantile. Che un insegnante non può voler bene in «egual modo» a tutti i bambini non lo accetta, poiché l'esperienza c'insegna che «i sentimenti di simpatia e antipatia tendono a scomparire, quando si riesce a capire veramente un essere umano così come ce lo troviamo di fronte.» (pag. 185)

La letteratura psicologica e pedagogica ci è di aiuto, essa può e deve darci delle idee – è giustamente anche l'intento del suo libro –

non è però in grado di rimpiazzare l'ascolto e l'osservazione del bambino, che dà all'insegnante le informazioni sulla sua situazione, su ciò che va e su ciò che eventualmente va male.

Questa vicinanza al bambino, l'interesse al suo sviluppo, la gioia di poter contribuire alla formazione della sua umanità si trasmettono al lettore in ogni pagina di questo libro. L'autore incoraggia i giovani insegnanti a non lasciar naufragare la propria motivazione originaria per la professione nell'organizzazione e lo sviluppo della scuola, ma di tornare a considerare se stesso e i propri propositi. Per quel che concerne l'importanza della relazione tra insegnante e scolaro Brühlmeier spezza una lancia a favore del maestro di classe, poiché questi ha delle possibilità molto più ampie di creare una relazione con ognuno dei suoi scolari. «La politica della formazione farebbe bene a rivedere le sue priorità in vista degli urgenti problemi della società.» (pag. 206)

Non bisogna tuttavia confondere la vicinanza al bambino con un comportamento atto ad ingratiarsi l'accettazione da parte del bambino o del giovane: l'autorità personale dell'insegnante è per lui stesso una ovvia premessa per una vera formazione. Se in altri tempi si conobbero severità nocive e metodi che sminuivano e umiliavano lo scolaro – non certo da parte di una vera autorità – oggi Brühlmeier vede il pericolo prevalentemente nelle conseguenze di un'educazione antiautoritaria, a causa della quale sono piuttosto gli allievi a infischiarne degli insegnanti. Con autorità personale non si intende un qualsiasi esercizio di potere, bensì la facoltà personale di irradiare: «In questo irradiazione c'è un messaggio sulla credibilità, sulla fiducia, sulla competenza, sulla volontà, sull'affidabilità, sulla serietà della relativa persona.» (pag. 181) Vi si aggiunge l'opposizione pacata ma ferma ad ogni attacco contro la propria persona ancorata nella stima di se stesso dell'educatore. Una vera formazione umana che vada oltre la semplice trasmissione di sapere, capace di promuovere lo sviluppo del bambino verso un essere ben saldo nella vita, coraggioso e capace di provare sentimenti per il prossimo, con senso di giustizia, fiducia, autonomia e senso comunitario non è possibile senza la sana autorità dell'educatore. A parte il fatto che ai bambini non è possibile imparare, laddove gli stessi non siano disposti ad accettare le osservazioni degli adulti. Brühlmeier non rifiuta l'uso della parola obbedienza, caduta oggi in disuso, intendendo con ciò la disposizione a rispondere alle esigenze della realtà. Un malinteso educativo dei nostri tempi consiste nell'interpretare certe ostinatezze dei bambini, «autoaffermazione compensatrice fatale» (pag. 97), come auto-sufficienza. Senza educazione morale l'essere umano non raggiunge veramente una libertà interna che gli permette di «rifiutare l'obbedienza a regole dominanti allorché lo si incita ad adottare un comportamento distruttivo e moralmente riprovevole.» (pag. 96)

Oltre ai temi qui menzionati si trovano nel libro numerosi altri spunti su questioni che sempre tornano a preoccupare gli insegnanti: questioni sul calcolatore tascabile, sull'insegnamento della lingua, sull'abuso di apparecchi elettronici, su come affrontare la violenza e molto altro, sempre visto nell'insieme e in rapporto al compito fondamentale: la formazione dell'essere umano.

Condizioni di un apprendimento fruttuoso

Ad una visione economista della formazione e ad una concezione biologica del bambino e dell'essere umano Brühlmeier oppone una pedagogia profondamente umana dove l'individuo e la personalità dell'essere umano vengono rimessi in una giusta luce. Al centro sta il pieno sviluppo della personalità del fanciullo – che senza una formazione morale non è possibile. Quest'ultima, come la presenta Brühlmeier nel suo libro, crea ed incoraggia anche la curiosità, il vero interesse e la partecipazione che sono i soli a rendere l'ap-

prendimento veramente produttivo. Ma non si conquistano delle personalità di insegnanti ed educatori per una tale formazione con provvedimenti giuridici o istituzionali o con procedure di elaborazione e di qualificazione in voga oggi, al contrario: «più si adottano dei sistemi per assicurare la qualità e meno si otterrà quella qualità che si basa unicamente sulla libertà morale dell'individuo.» (pag. 158) È chiaro che alla scuola serve un quadro organizzativo e giuridico soprattutto legittimato democraticamente. Ma per arrivare ad «un'educazione che intende formare degli individui aventi dei comportamenti morali nella società» (pag. 159) è necessario che l'insegnante lo voglia di sua spontanea volontà. Questo amore per il bambino che Brühlmeier ritiene un'attitudine fondamentale, che «nutre in ogni tempo il senso di responsabilità, la facoltà d'immedesimazione, la volontà di lavorare, l'autocritica come pure la volontà di affrontare le difficoltà e di sormontarle» (pag. 184), può essere benissimo trasmessa agli insegnanti nel corso di una buona formazione, ma non imposta.

Si augura al libro una vasta cerchia di lettori. Insegnanti, responsabili della loro formazione, genitori e uomini politici, per tutti loro questo libro è un invito a ricordarsi dell'essenza dell'educazione: se vogliamo preparare i giovani alle esigenze che li attendono, dobbiamo fare in modo che abbiano delle attitudini pratiche ed intellettuali, ma anche che siano capaci di partecipare attivamente ed in modo umano alla vita sociale.

¹ Bernd Ahrbeck, Kinder brauchen Erziehung. Die vergessene pädagogische Verantwortung, Stuttgart 2004, ISBN 978-3-17-017973-8

² Otto Speck, Erziehung und Achtung vor dem Anderen. Zur moralischen Dimension der Erziehung, München 1996, ISBN 978-3-497-01421-7

³ Michael Felten. Auf die Lehrer kommt es an! Für eine Rückkehr der Pädagogik in die Schule, Gütersloh 2010. ISBN 978-3-579-06882-4

Arthur Brühlmeier

Dopo la formazione come insegnante di scuola primaria a Wettingen, Arthur Brühlmeier ha diretto per 17 anni una scuola con 7 classi e ha studiato pedagogia, psicologia e giornalismo all'università di Zurigo (tesi di dottorato: «Evoluzione del pensiero di Pestalozzi»). Ha lavorato nella formazione degli insegnanti quale professore di pedagogia, psicologia e didattica, negli ultimi 20 anni al Seminar St. Michael di Zugo, dove cooperò al concetto «Formazione degli insegnanti equivale alla formazione della personalità» e dove ha introdotto diverse riforme nello spirito di Pestalozzi.



Edizioni Baden 2007, ISBN 978-3-85545-157-0

Spin Doctor questi sconosciuti

resoconto di Gian Marino Martinaglia

Il tema della manipolazione dell'informazione è più che mai attuale, ma è ai più sconosciuto. Eppure ogni giorno vi siamo confrontati: nel mondo, in Svizzera come in Ticino, ove tutto si gonfia e si piega nell'interesse di un'economia ambigua e irrealista, farcita di «visioni» e «aspettative». Anche qui c'è terreno ideale per gli spin doctor.

Se l'esempio viene dall'alto, cosa mai può succedere più in basso, specie quando la società pare destinata a sorte di «governi centrali onnipotenti»?

«Il sonno della ragione produce mostri» è il motto di un celebre quadro dell'artista F. Goya.

Il giornalista ha una condotta etica, similmente al giuramento ideale del medico. E' quanto è emerso dalle relazioni chiare e approfondite sul tema. Il fatto che permanga una confusione se si tratti o no di manipolazione, se alla fine non sia lecita per scopi «buoni» (come potrebbe apparire lo Stato che difende la sua posizione contro una iniziativa «pericolosa») è sintomo probabilmente del circolo vizioso in cui è caduta la nostra società: tutto diventa un «prodotto», ergo da pubblicizzare e da vendere in ogni modo possibile, così è anche per le idee, le decisioni di voto, ciò che attiene all'etica e invece si piega all'interesse economico.

E' probabilmente una delle caratteristiche della globalizzazione, o meglio sarebbe giusto dire un sintomo di una degenerazione che investe il globo. Tutti manipolano, allora anche noi, sembra suggerire un istinto egoista, che spesso viene utilizzato nella retorica populista. Ma la questione è più sofisticata e problematica. La pubblicità di una saponetta si confonde con la propaganda per convincere tutti a pensarla in un modo, questo proprio nei tempi in cui si pensa secondo il tornaconto, il mero profitto e l'etica non esiste più. Il confine fra arte oratoria o retorica diventa labile. Si scivola nella menzogna, nell'inganno, nei trucchi che hanno conseguenze spesso enormi.

Alla facoltà di comunicazione dell'Università della Svizzera italiana (USI), venerdì 5 marzo 2010 si è tenuta una conferenza sul tema «La Svizzera tra informazione e manipolazione - Comunicazione etica e democrazia diretta». Gli organizzatori sono stati soddisfatti della partecipazione, della qualità delle relazioni e della discussione finale. La serata è stata organizzata dalla redazione di Discorso libero, giornale indipendente facente parte della Cooperativa Zeit-Fragen, in collaborazione con l'Associazione ticinese per la collaborazione dei comuni (ATICC). Questa piccola associazione locale, ha ricordato Gian Marino Martinaglia, s'impegna per il recupero del senso civico e appoggia ogni sforzo teso a svincolarci dalle manipolazioni. Nel suo manifesto (pubblicato su Discorso libero nr. 7) ha provato a descrivere in cosa consiste la collaborazione e la partecipazione di persone e associazioni, quali elementi fondanti della nostra democrazia diretta. L'attività editoriale della Cooperativa Zeit-Fragen è stata presentata dal vice presidente e responsabile dell'edizione francese «Horizons et débats», Jean-Paul Vuilleumier.

Zeit-Fragen pubblica settimanali in lingua tedesca e francese, oltre che Discorso libero in italiano, ed edizioni in inglese e spagnolo. E' una cooperativa editrice completamente indipendente, finanziata dai soli abbonati e con un'affermata ed apprezzata redazione volontaria. Rico Calcagnini, responsabile del giornale Discorso libero, ha moderato la serata e tradotto la relazione in tedesco di Judith Barben. Il pubblico era particolarmente attento, la maggior parte comprendeva anche il buon tedesco parlato, ed ha aiutato a precisare le spiegazioni in italiano. Alla serata sono intervenuti con una relazione sul tema Marcello Foa, autore del libro «Gli stregoni della notizia»¹ e Dr. phil Judith Barben, autrice del libro «Spin doctors im Bundeshaus»².

Gli stregoni della notizia

Gli spin doctor si avvalgono di «una perfetta conoscenza dei meccanismi che regolano il ciclo delle informazioni e ricorrono a sofisticate tecniche di condizionamento delle masse».

Con lo sviluppo dell'informazione e con l'importanza dei media sulla gestione del potere, diventano molto sofisticate e scientifiche e trovano applicazioni in ogni aspetto della politica.

La propaganda non è solo un ricordo di passate dittature naziste o comuniste, è una presenza invisibile anche ai tempi nostri, diventata pratica scientifica per la manipolazione della società. Chi ha partecipato alla serata, oltre a casi recenti, ha saputo il nome sconosciuto della più potente agenzia mondiale di pubbliche relazioni, una società che ci dice il giornalista Marcello Foa, non vuole pubblicità. Oltre ad essere docente all'USI egli è cofondatore dell'osservatorio europeo di giornalismo e ha affrontato nel suo libro «Gli stregoni della notizia» i meccanismi di manipolazione degli spin doctors, tema della sua interessante relazione coadiuvata da una serie di diapositive didattiche.

Bundeshaus:

il cattivo esempio viene dall'alto

La docente, psicologa e ricercatrice psicoterapeuta Judith Barben-Christoffel, ha approfondito il tema in relazione al mondo



Il sonno della ragione produce mostri (Francisco Goya)

politico svizzero e presentato spunti significativi dal suo libro «Spin doctors im Bundeshaus» (Spin doctors a palazzo federale) disponibile in edizione tedesca e francese.

Benché la Svizzera appaia a volte sprovvista nelle relazioni internazionali, il Consiglio federale ha iniziato a fare uso da tempo, con disinvoltura e coi soldi pubblici, di agenzie private. Palazzo federale impiega oltre 700 persone adette alla cosiddetta informazione, con quali effetti?

Vediamo qualche esempio illustrato e documentato nel libro.

L'approvazione dell'aggiornamento della Costituzione svizzera, fu proposto come «rifornimento» dei suoi articoli, in realtà si trattò di una menzogna poiché furono apportate modifiche sostanziali importanti. Il consigliere Carlo Schmid disse che si sarebbero dovuti rivedere proprio i diversi punti critici. Una delle tecniche da spin doctor, consiste proprio nella tecnica «del salame a fette», con cui si presentano le cose senza svelare mai lo scopo finale. E' stato per es. il caso con i preparativi per un'adesione alla NATO, scopo finale di vari passi intrapresi dal governo svizzero, ma mai svelato. Il consigliere federale UDC Samuel Schmid disse che la questione della Nato era una bugia, ma in effetti figurava sui documenti interni. Anche Moritz Leuenberger fece la sua parte. Vi sono casi di ogni appartenenza partitica.

Spesso tutto è impacchettato e si chiede di accettarlo perché «non c'è alternativa», per motivi «economici impellenti», per ragioni di «sicurezza». Si ricorre spesso a forme emozionali di suggestione, che sono evocate inserendo appunto nel discorso parole che girano in continuazione, «spin» che di bocca in bocca danno una impronta vaga ma efficace. Frasi vuote di significato come «il testo riflette la realtà costituzionale odierna» o «contiene novità accettate da tutti», sono espressioni ipnotiche, che non dicono nulla ma vogliono convincere nel caso specifico che non c'è nulla di particolare ma che è un atto formale approvarla. Fra le parole positive veicolate nei messaggi troviamo: successo, futuro, visione, progettualità, opportunità e via di seguito. Un senso negativo è veicolato con parole quali: inganno, crisi ... La propaganda a scopo manipolatorio viene ripetuta con in-

sistenza, fino alla noia, come avviene con gli «spot pubblicitari». Si trattava in realtà di modifiche importanti che non avrebbero avuto facile approvazione. Pochi sanno per esempio che fu inserito l'articolo che permetteva la privatizzazione della posta. Lo stesso consigliere federale Koller, più tardi ammesso di avere oltrepassato i limiti consentiti.

Tutela della formazione delle libere opinioni

Un altro esempio fu la campagna orchestrata dal consigliere Couchepin per bloccare l'iniziativa per la medicina complementare. Grazie al coraggio di una collaboratrice, si seppe che 300000 Fr. erano stati «messi a disposizione» di un'agenzia di PR per una campagna contro l'iniziativa. In seguito fu ritirato il mandato e si dovette ammettere che si era andati oltre con l'impiego dei soldi pubblici ...

Per la signora che aveva reso pubblico l'affare era ben chiaro che la popolazione aveva il diritto di sapere come viene impiegato il loro denaro e di essere tutelata dalla manipolazione.

La tutela dell'informazione e della formazione delle libere opinioni è in effetti garantita dalla Costituzione.

Sulla carta e nella coscienza del giornalista e della ricercatrice, vive un'etica che gli spin doctor non conoscono. Per questo è anche nata, fra l'altro, la Cooperativa Zeit-Fragen.

Attraverso la conduzione dell'opinione pubblica nella direzione voluta, si crea spesso un consenso simulato. Suscitando questa impressione non avviene un vero dibattito, si impedisce che esso si polarizzi e si costruisce una spirale del silenzio.

Una questione etica

Saper riconoscere le tecniche per renderle innocue, è uno degli obiettivi che sia Judith Barben che Marcello Foa hanno perseguito con le loro pubblicazioni e le loro relazioni. Occorre scoprire e meltere in luce dei retroscena. Si da sostegno così alla coscienza morale delle persone, che caniscono che si sta violando la dignità personale. Ci sono esempi coraggiosi di «giornalismo» e di denuncia come l'impiegata che poi subisce anche le conseguenze del suo gesto. L'importante è superare le divisioni - spesso costruite dai manipolatori che separano città e campagna, destra e sinistra ecc. - attraverso un mutuo sostegno e parlando assieme. Spesso una sola persona che rompe il silenzio è in grado di ridare senso ed etica. Judith Barben riconosce pienamente lo spirito del nostro modello di democrazia diretta e lo vede in chiave profondamente etica e di dignità umana. Abbiamo qui una visione della persona nella sua completa dignità. •

¹ Marcello Foa, Gli stregoni della notizia, da Kennedy alla guerra in Iraq, come si fabbrica informazione al servizio dei governi, Ed. Guerini e associati, Milano 2006, ISBN 88-8335-783-3

² Judith Barben, Spin doctors im Bundeshaus, Gefährdung der direkten Demokratie durch Manipulation und Propaganda, Eikos, Baden 2009, ISBN 978-3-033-01916-4

Genossenschaft Zeit-Fragen – Cooperativa Zeit-Fragen

La Cooperativa Zeit-Fragen è indipendente sia dal punto di vista ideologico, sia da quello politico e finanziario. Sui giornali della Cooperativa pubblichiamo informazioni di fondo che riteniamo importanti per una miglior comprensione di quanto accade in campo politico, economico, sociale e culturale e le mettiamo in relazione con la realtà o con informazioni di altri media. Per il nostro lavoro ci rifacciamo a valori basilari per il bene individuale e per la convivenza pacifica degli uomini. Rifiutiamo manipolazione e propaganda di ogni sorta.

Con le nostre pubblicazioni non intendiamo fare concorrenza ad altri giornali, bensì completare la varietà dell'informazione. Intendiamo offrire una piattaforma dove poter affrontare tematiche e sviluppi a lunga scadenza e per poter considerare e metterle in discussione i relativi aspetti etici. La nostra principale attenzione è rivolta agli sforzi politici e all'educazione in favore della pace, alla formazione, al sostegno e allo sviluppo della democra-

zia diretta come pure a concetti federalistici. Volentieri sosteniamo tutte le proposte costruttive negli ambiti citati. Ci adoperiamo pure per favorire forme economiche sociali a misura d'uomo quale alternativa ad una globalizzazione neoliberale.

Il giornale in lingua tedesca Zeit-Fragen esce dal 1993, dapprima come mensile, dal 2000 come settimanale. Grazie ad una fase di sviluppo seria e prudente ci è stato possibile prendere piede in un settore considerato difficile per un giornale indipendente. In seguito a molte richieste di lettori ed autori di lingua inglese e francese, da diversi anni appare anche un'edizione in queste due lingue. Con l'intento di tenere in considerazione anche la popolazione di lingua italiana della Svizzera quattro volte all'anno pubblichiamo un giornale in italiano. Un'edizione in spagnolo è in preparazione.

I giornali in diverse lingue e l'edizione per libri Zeit-Fragen fanno parte della Cooperativa Zeit-Fragen. Que-

sta forma giuridica è stata scelta volutamente: i principi della cooperativa, basati sull'autodeterminazione e sulla responsabilità individuale, rendono possibile una collaborazione con equità di diritti per tutti gli interessati. Il fatto che i giornali della Cooperativa Zeit-Fragen escono regolarmente e si autofinanziano da più di quindici anni, dimostra come sia possibile anche oggi pubblicare un giornale di ottima qualità che tratta avvenimenti di attualità, sulla base di un lavoro puramente volontario. Per restare indipendenti rinunciamo volutamente a inserti commerciali o di pubblicità e non disponiamo di sponsor finanziariamente potenti. Le nostre attività sono finanziate con gli introiti degli abbonamenti.

Invitiamo cordialmente ogni persona interessata a conoscere più da vicino i nostri giornali.

Reinhard Koradi, presidente della Cooperativa Zeit-Fragen

Intervista con Marcello Foa



Discorso libero: Lei insegna comunicazione alla USI. Di che si tratta?

M. Foa: Io insegno giornalismo internazionale e svolgo dei corsi di comunicazione in ambito istituzio-

nale; per quel che concerne il giornalismo trasmetto agli studenti la mia esperienza sul campo e nella comunicazione cerco di renderli attenti ai meccanismi meno visibili della comunicazione da parte dei governi e in particolare sullo spin.

Dove trovano impiego in genere i laureati in comunicazione?

A seconda del settore in cui poi finiscono possono lavorare negli uffici stampa di aziende private, di enti e istituzioni, in redazioni, in società di pubbliche relazioni, eccetera; una gamma di impieghi che sono stati creati negli ultimi anni, poiché ancora un decennio fa non erano molti gli enti, pubblici e privati, con uffici di pubbliche relazioni e di comunicazione con il pubblico. Per altro dove si devono gestire dei grandi gruppi con un numero elevato di impiegati è sorta la necessità della comunicazione interna e si sono così create delle specializzazioni anche a questo riguardo per chi ha studiato comunicazione.

Lei ha scritto il libro «Gli stregoni della notizia», come definisce in poche parole i cosiddetti spin doctors?

Lo spin doctor è un esperto di comunicazione che, invece di comunicare correttamente come viene insegnato nelle università, cerca purtroppo di orientare e manipolare l'opinione pubblica all'insaputa dei cittadini e spesso anche dei giornalisti stessi. Una figura insomma che sta nell'ombra e che ha un potere molto ampio, di cui non c'è molta consapevolezza nell'opinione pubblica. Egli usa dei meccanismi per cui anche il giornalista a volte veicola delle informazioni che pensa credibili ma che purtroppo credibili o del tutto autentiche non sono; quando se ne accorge è tardi per rimediare.

L'informazione è una cosa molto importante. Qual è la differenza tra informazione e propaganda?

L'informazione è il tentativo di raccontare in modo oggettivo la realtà cercando di verificare il più possibile dei fatti, non limitandosi però alle prese di posizione formali ufficiali, ma scavando il più possibile, il che non è sempre facile, perché i ritmi dell'informazione sono molto intensi.

Ci sono due tipi di propaganda: quella palese, che mi preoccupa meno, perché è di-

chiarata, il pubblico sa o intuisce che l'informazione è tendenziosa; invece la propaganda più insidiosa è quella non dichiarata che sembra autorevole ma in realtà non lo è perché tende a formare le percezioni e i giudizi della gente in modo opaco, ambiguo.

E la differenza tra propaganda e manipolazione?

Anche la propaganda palese, aperta può essere manipolazione, ma se è riconoscibile è meno pericolosa. La manipolazione è davvero insidiosa quando non è esplicitamente riconoscibile.

Una studentessa chiese nel corso della serata tenuta alla USI sul tema «La Svizzera tra informazione e manipolazione» se manipolazione può essere usata per convincere qualcuno di una cosa «buona» e lei rispose chiaramente sottolineando la prevalenza dell'aspetto etico. Come va fatto un discorso etico essendo immersi nella manipolazione?

Io diffido molto nel voler fare qualcosa per il bene altrui. Dire che uso la manipolazione a fini di bene mi lascia molto perplesso perché la manipolazione in sé non è etica per cui è difficile usarla a fini di bene. L'unico modo per essere etici in un mondo dove comunemente l'influenza dell'informazione, della propaganda e della manipolazione è molto alta a tutti i suoi livelli è quello di sviluppare degli anticorpi ovvero di incoraggiare i giornalisti e di conseguenza il pubblico a riconoscere e a smascherare la manipolazione. Quando la gente diventa consapevole la manipolazione diventa più difficile. Questo presuppone un salto culturale e di conoscenza che mi sembra molto lontano. La società dell'informazione è come una ruota che gira ad una velocità sempre più alta. Assorbiamo le informazioni in dosi massicce, che vivono poche ore sulle prime pagine e vengono rapidamente dimenticate dal pubblico. E questo non favorisce la riflessione ed una sana democratica denuncia ma piuttosto l'assorbimento che stordisce e distrae. Di questa situazione si avvantaggiano gli spin doctors.

Lei dice che oggi l'informazione è uno strumento fondamentale nell'ambito delle «guerre senza limiti», che intende? Ci sono esempi concreti a questo proposito?

Sì sono le guerre condotte usando mezzi informali; la teoria fu elaborata una quindicina d'anni fa da alcuni esperti cinesi e ha trovato numerose conferme. La vicenda di Google in Cina è emblematica. E' un episodio fine a se stesso o va inquadrato in un contesto più ampio? Io penso che rappresenti l'episodio di una guerra combattuta da Washington e Pechino in modo informale, senza che nessuno l'abbia dichiarata. La Cina vuole tenere a bada un motore di ricerca molto influente che veicola informazioni non gradite, gli Usa

strumentalizzano questa faccenda per infastidire il regime cinese, nella speranza di stabilizzarlo. E questo mentre i due Paesi si contendono l'influenza in molte regioni del mondo e in molti ambiti (come quello industriale e finanziario). Google rappresenta un episodio in un contesto più ampio. Altri esempi concreti: le crisi finanziarie possono essere usate o orientate per scopi non dichiarati (e spesso lo sono), facendo leva sull'emotività dell'opinione pubblica; il terrorismo è anche in sé un modo di comunicare, di fare una guerra senza dichiararla e vediamo l'effetto che ha avuto l'11 settembre sull'America; le crisi sanitarie improvvise e immotivate ma paralizzanti. Tutte queste sono forme di guerre senza limiti.

C'entrano gli spin doctors negli attacchi contro la Svizzera?

Direi proprio di sì, la mia tesi di cui ho parlato anche nel corso della serata alla USI è che in realtà nelle grandi fasi degli attacchi contro la Svizzera, dalla vicenda dell'oro degli Ebrei, alle polemiche con l'UE, alla lista grigia dell'OCSE alle pressioni sul referendum dell'estensione ad est dei trattati di Schengen, alla vicenda di Gheddafi, all'UBS in America, eccetera, sono state usate tecniche di persuasione e di pressione non convenzionali per mettere in difficoltà la Svizzera. Siccome la Svizzera non ha capito né la natura né le modalità di questi attacchi, anziché contrastarli in modo efficace, ha commesso degli errori che si sono ritorti contro la Confederazione.

Qual è la sua opinione riguardo alla reazione della Svizzera agli attacchi esterni?

La reazione è assolutamente inadeguata. Io capisco che la prima volta la Svizzera si è fatta cogliere in contropiede, ma ancora oggi continua a commettere gli stessi errori. Dallo spin ci si difende anche con tecniche che si chiamano di spin difensivo e la Svizzera avrebbe dovuto usarle affidandosi agli specialisti della comunicazione proprio per leggere le mosse degli avversari, ma questo non è avvenuto: per cui alla fine ha agevolato chi attaccava.

C'è una eventuale differenza fra le reazioni dell'opinione pubblica e quelle del governo e dei politici?

Sì nel senso che l'opinione pubblica tende a ragionare in termini meno diplomatici, è più emotiva, mentre i politici tendono a considerare tante variabili e sono molto più prudenti. E' improbabile che l'opinione pubblica sappia capire lo spin; il Consiglio federale invece in teoria sì; ma finora non è stato all'altezza.

Nel mirino di chi sta la Svizzera?

Esistono interessi convergenti a livello internazionale per ridimensionare il ruolo della

Svizzera. Ad esempio la UE vuole la Svizzera più piccola perché come paese non appartenente all'Unione si trova nel cuore dell'Europa e accoglie miliardi, ed oggi gli Stati hanno bisogno di soldi per pagare i loro deficit e dunque si prodigano affinché i depositi nelle banche elvetiche non rimangano in Svizzera ma ritornino in patria; l'America ha dichiarato guerra ai paradisi fiscali. In genere un'eccezione finanziaria, politica ed economica come quella elvetica non è più gradita come un tempo.

Quali potrebbero essere le conseguenze, se gli attacchi non venissero parati o se la loro natura vera non fosse compresa?

La Svizzera rischia di uscire molto indebolita, molto diversa da quella che è oggi e omologata ad altri piccoli Paesi. Ciò non vuol dire necessariamente più povera - l'economia svizzera non si basa solo sulle banche - significa veder svuotate gran parte delle sue peculiarità, costruite in oltre 700 anni di Storia. Meno autonoma e con una democrazia più formale, già oggi la Svizzera pur non essendo nell'UE alla fine adegua gran parte delle sue leggi alla normativa europea e allora succede che i cittadini votano e il parlamento dibatte, ma alla fine l'ultima parola sugli adeguamenti normativi su molti argomenti spetta a Bruxelles anche se la Svizzera non è nella Ue. Il referendum su Schengen mi sembra emblematico.

Lei come cittadino sia svizzero che italiano cosa consiglierebbe di fare al Consiglio federale per contrastare gli attacchi?

Trovo molto positivo il fatto che comunque, in Svizzera il livello di spin da parte delle istituzioni sia più basso rispetto ad altri Paesi, benché gli standard dell'informazione istituzionale non siano più quelli di un tempo. Il mio consiglio sarebbe quello di dotarsi di specialisti che l'aiutino non a manipolare l'opinione pubblica interna, ma a sapersi difendere dagli attacchi subiti in ambito internazionale.

E alla gente comune?

Di far pressione sulle autorità affinché contrastino gli attacchi. Ma, come ho già detto, non penso che oggi la gente comune abbia un grado di analisi così sofisticato ...

Secondo lei cosa dovrebbero fare i media contro questa guerra psicologica condotta con la propaganda?

I media dovrebbero diventare più critici, sospettosi, circospetti. I giornalisti dovrebbero conoscere le tecniche dello spin, in realtà pochi di loro ne sono consapevoli; perché solo così possono capirle e denunciarle. Ma questo purtroppo accade solo di rado.

Signor Foa, molte grazie per l'intervista

La moderna partecipazione alla democrazia Fra manipolazione del linguaggio ed essenza dei concetti

di Gian Marino Martinaglia

Quante volte abbiamo sentito i ritornelli sulla necessità di aprirsi, modernizzarsi, rendersi più attrattivi, competitivi e scrollarci di dosso certe forme retrograde, certi orgogli o miti...

Lo spirito di autocritica contribuisce forse a non sentirsi depositari della verità, ma qui siamo confrontati con un fagotto di stereotipi ed un'ossessiva ripetizione di parole ipnotiche veicolate dai media. Eppure tutti possiamo leggere come nelle classifiche delle nazioni attrattive, economicamente innovative e creative, persino discutibilmente dei paesi più «globalizzati», la Svizzera figura sempre ai primi posti. Quanto ad essere aperta, come si può definire chiuso un paese multiculturale, dove risiedono molti più stranieri di tutti i suoi vicini europei o dove hanno sede organismi mondiali e istituzioni umanitarie? Le parole «centrifugate» (spin) girano sui mass-media e finiscono per voler essere scontate e ovvie: sono gli ingredienti di una certa manipolazione che tratta tutto alla stregua della pubblicità di una sapo-

Manipolazione contro la svizzera e il suo modello

Il modello svizzero di Confederazione basata sulla democrazia diretta, è attaccato in molti modi. Si dice sovente che è superato e retrogrado, facendo riferimento ai Cantoni «primitivi» o all'anacronistico curioso modo di votare nella «Landsgemeinde» o al numero elevato di piccoli comuni. Per propagandare le «moderne fusioni» si ridicolizzano i Comuni svizzeri, che in media hanno meno abitanti e sono più diffusi in quantità, di quelli dei moderni vicini europei. E dentro questa realtà c'è un paese ai vertici delle classifiche economiche! Cosa nasconde tutta questa propaganda? Chi la manovra? E in Ticino?

Noi abbiamo sempre saputo di essere europei, viviamo in una piccola «Europa» con il nostro modello di convivenza fra culture diverse, come molte personalità europee hanno saputo riconoscere. Senza pretesa di supponenza o arroganza, possiamo anche noi definirci moderni, almeno più della globalizzazione all'europea che annichilisce le varietà e uniforma le ricchezze culturali distribuite

sul continente, più della burocrazia abnorme (con i suoi standard che colpiscono piccoli contadini e artigiani, con i suoi fondi elargiti senza responsabilizzazione, col suo centralismo macchinoso e poco democratico ...) che ci fa regredire ai tempi di gabelle e sudditanze verso padroni feudali, in una perenne moderna fobia per la concorrenza. Ma questa parola magica in fondo non ha significato se il mondo è una piccola palla dove, oggi più che in passato, ha senso vivere e collaborare insieme.

Parole ipnotiche per le fusioni

Le fusioni in Canton Ticino sono imposte con una legge anticostituzionale e antidemocratica, ma tutto è manipolato accuratamente, inducendo concetti falsati come la ridicola «ricerca di un consenso», quando non esiste alcuna votazione deliberatoria, né si riconosce più l'autonomia dell'istituzione comunale (discrezione alla ticinese). Sciogliere un comune non richiede sforzo, contrariamente a quello necessario per sciogliere un'associazione. S'illude la gente che ci sia un certo -

in verità censurato - dibattito, ma il voto è «consultivo» (non vincolante). Per legge è valutato, non come espressione di ogni singolo comune (in Canton Vaud occorre un voto unanime) ma come volontà di tutta la popolazione coinvolta, volente o no, in un «seducente» progetto, che si riduce a visioni e promesse senza niente di prestabilito e vincolante. Come dire: il più grosso procede a tappe, sicuro di vincere sempre. Le fusioni sono in realtà partite truccate in partenza. Anche se oggi si dovesse organizzare una consultazione cantonale di assestamento, peserebbero le manipolazioni degli anni passati, in contrasto con la chiarezza del contesto e di libertà d'espressione e informazione, in cui il popolo dovrebbe esprimersi. Qualcuno intuiva fin dall'inizio che si mirava allo stravolgimento del cantone, puntando all'accentramento in poche mani del potere. Lo si è imposto per gradi, senza trasparenza, arrivando oggi a dire apertamente che si vogliono 3 o 4 comuni: in pratica uno per par-

Continua a pag. 10

«La moderna partecipazione ...»

continuazione da pagina 9

tito di governo (ed è proprio nelle mani salde dei singoli clan partitici che si conclude questa pomposa «riforma»). Per correggere uno squilibrio voluto se ne creano altri.

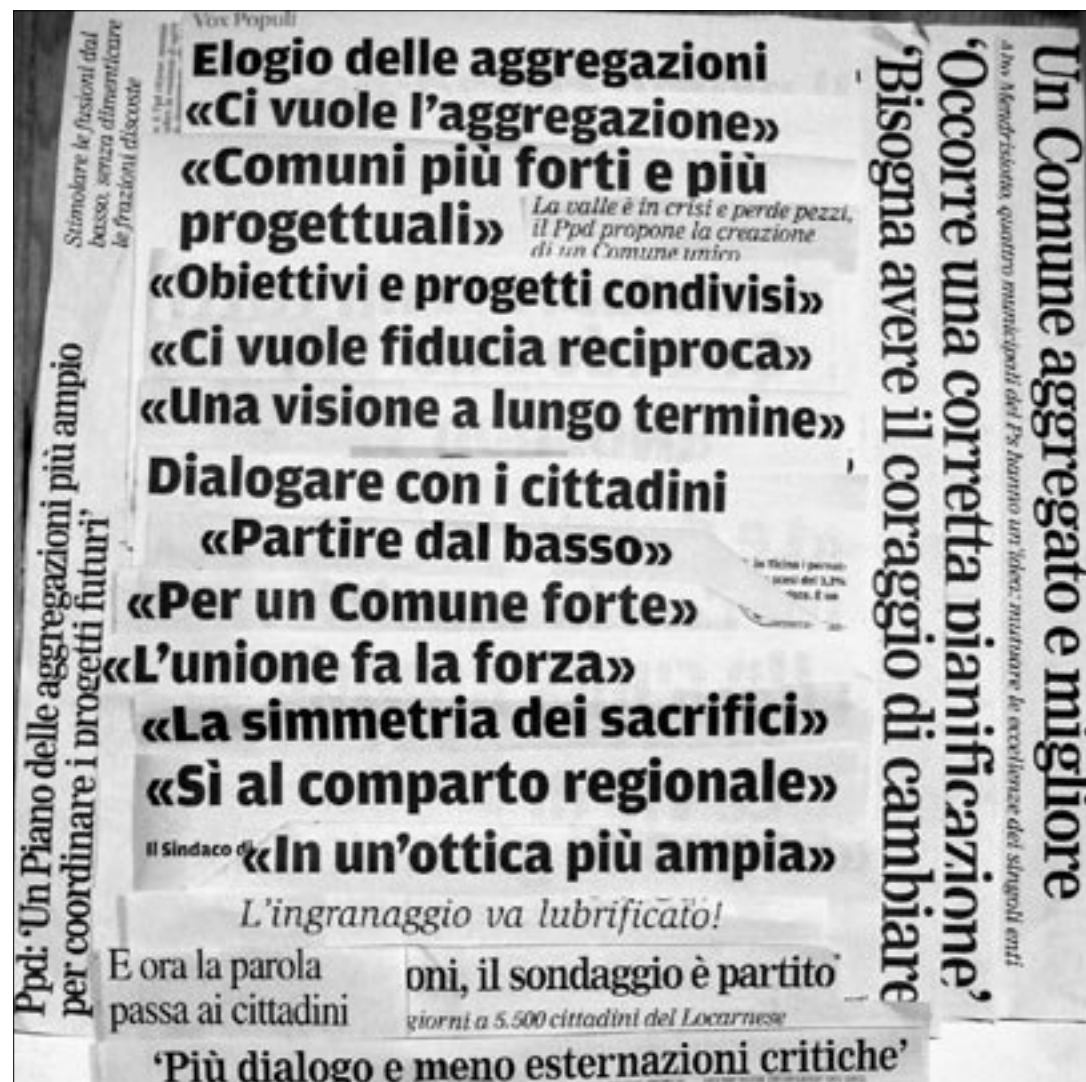
Ogni fusione ha i suoi «atout», le sue «opportunità». Ciò che conta è credere nei proverbi come «l'unione fa la forza», o nelle frasi fatte di per sé poco significative ma molto ipnotiche: come «partire dal basso», con «fiducia reciproca» (che si può anche riporre nelle persone sbagliate) per essere più «progettuali» (oggi il progetto è tutto, senza un di esso non si fa una rotonda, come la massaia non sa più aprire il dentifricio senza istruzioni...). In vero si sta costruendo un'arena di comuni in competizione fra di loro, distruggendo la solidarietà e la vera politica comune cantonale arricchita della partecipazione capillare.

Le fusioni nascondono qui la vera incapacità di dialogo fra più voci e di collaborazione in generale nella classe politica. Col gergo dei manager si sposta l'attenzione sul piano dei soldi, che però non possono dirigere e determinare ogni pensiero e azione, poiché a questo punto non sono più necessarie né regole né organi di giustizia se a decidere è la convenienza e il profitto. Ma c'è chi si augura che i soldi contino ancora di più... S'invocano meno tasse e vantaggi fiscali per essere «attrattivi», ci si pensi bene per chi? Invece di un'economia produttiva e innovativa si sostituiscono i soldi evasi col via libera agli investimenti speculativi nell'edilizia e nel «divertimento» a danno del territorio e di chi ci abita. Per dare un tono scientifico il discorso è farcito di parametri (anche ridicoli come la conta dei membri delle associazioni per domicilio, viste in uno studio strategico per una nuova «città»), dove si conferisce «peso e potere contrattuale». Finisce che il voto dei vallenerani nei comuni «poveri» non vale più nulla.

E in effetti la legge sul voto senza intestazione ha già vanificato la scelta fuori dal «mercato di potere» dei partiti. Per dare l'impressione di saperla lunga ecco frasi suggestive come per es. «l'idea di mutuare le eccellenze dei singoli enti». Quando non basta si passa alla denigrazione gratuita che invoca la fusione contro i vari attaccati al «cadreggino», come se gli scranni non fossero ben ancorati in alto loco. Si propongono per finire «dibattiti e sondaggi» in vista di che cosa? Del sondaggio-farsa finale dopo il quale i partiti al governo, che si sono arrogati questo potere, decidono. E' confortante pensare che con questa stessa legge delle aggregazioni, una volta capovolta nelle elezioni la volontà di governo e Gran Consiglio, si potrebbe «pianificare nell'interesse collettivo» un altro più saggio assetto del Cantone, separando di nuovo i Comuni monopartitici e megalomani, ridando statuto decisionale alle comunità ridotte a quartieri anonimi dotati di accondiscendenti commissioni di facciata. Tutto potrebbe funzionare come moderna assemblea informatizzata in tempo reale. Ciò non è impossibile ma richiede uno sforzo positivo, per uscire dalla pigra mentalità egoista del «meglio assecondare così approfittando prima o poi anch'io».

«Vedo un futuro di vuoto e di cemento»

Le fusioni non favoriscono la «sostenibilità», come si cerca di lasciar credere con altri «spin». Come può diventare più verde Lugano, che si espande per «urbanizzare»? Fra i rari articoli critici pubblicati dai giornali, ecco il parere del professor Sandro Bianconi, che concede raramente interviste. Non solo vede fosco per Locarno, «con i piani regolatori che preparano legalmente la speculazione», ma per tutti gli altri centri imbruttiti del Ticino. Pensa che «ci stiamo scavando la fossa» e reputa la «classe politica incolta» concludendo «fare cultura in Ticino significa concentrarsi su cose piccole ma fatte bene, intelligenti: siamo piccoli, dunque dovremmo cercare di distinguerci, anziché seguire gli esempi peggiori, quelli che perseguono unicamente la crescita quantitativa senza alcuna qualità.»



Ma non è sul basso istinto dell' approfittare e dell'abusare che si dovrebbe costruire la democrazia.

Proprio la fusione in Ticino mostra quanto sia penetrata nella mentalità dominante, l'arroganza e l'ipocrisia, che diventano virtù per coltivare «potere contrattuale» e «capacità di creare consenso».

Intolleranza e arroganza nella mentalità dominante

Mentre è visibile e accettata, certa arroganza populista che se la prende con i deboli o i colpevoli stereotipi dei mali della società (immigrati, disoccupati, assistiti...), passa in secondo piano una intolleranza ed arroganza che dal governo pervade la società e permea la cultura dei manager grandi e piccini. La collaborazione non è favorita ma anzi impedita, per imporre senza tollerare contrari un «piano armonioso» delle fusioni. C'è una sorta di plagio che maschera la realtà: dovete votare così, è nel vostro interesse, se non lo fate allora ci pensiamo noi. Slogan come «non esiste alternativa, occorre cambiare, indietro non si torna», sono applicabili a qualsiasi situazione. Nella storia mondiale passata iniziando in modo graduale, si sono imposte leggi razziali, pulizie etniche e dell'opposizione politica. Si sta tornando pericolosamente indietro con l'idea di costruire una società accondiscendente, iniziando a cancellare le voci non «costruttive» e ad imporre certe visioni? S'induce così nella gente l'idea che ci sia qualcosa di malsano da correggere in chi non crede nelle fusioni e non si adegua a questo pensiero, un tempo popolarmente definibile «bulgaro». L'arroganza pervade la politica. C'è chi la vanta come una virtù, ma finisce col diventare intolleranza. Chi non si rende ancora conto del danno enorme che si è fatto alla democrazia con l'operazione «aggregazioni», non potrà essere pronto a cogliere gli abusi che fatalmente possono seguire. Una legge imposta e fatta digerire come una «bella legge perfettibile», ne preclude altre, anticipa ulteriori arroganze che colpiranno il popolo addomesticato e diciamo pure reso più ignorante dei propri diritti e delle libertà perdute. Ecco perché la saggezza sta nell'affidarsi allo sviluppo dell'intelligenza e del vero spirito critico. Cosa significhi «più dialogo e meno esternazioni critiche» è abbastanza nebuloso, se si pensa che la discussione nasce ed è arricchita dalla critica. Come definire un dialogo fra persone indottrinate e piegate in linea con l'idea del potere dominante? Un ascolto silenzioso, un coro di adulazioni e apprezzamenti o una pericolosa indifferenza?

Una moderna forma di partecipazione democratica

«Gemeindeversammlung» significa assemblea comunale, significa partecipazione aperta a

tutti i cittadini all'amministrazione del proprio comune. A Uitikon nel Canton Zurigo, un comune di 3844 abitanti (2606 nel 1970 – attuale popolazione straniera ca 12%) c'è l'assemblea comunale. Due volte all'anno gli abitanti ricevono la documentazione utile per l'assemblea comunale. Essi dispongono anche di un certificato per poter votare. Fra i compiti dell'assemblea c'è ovviamente la nomina del Municipio e delle commissioni. Il Municipio consta di 7 membri eletti per 4 anni. I loro compiti sono: presidenza del Comune, sociale, costruzione, traffico, salute, finanze e sicurezza. Numerose sono le commissioni: biblioteca, antenne, costruzione, gioventù, cultura e tempo libero, sicurezza, paesaggio e natura, viticoltura.

Il ticino furbo dei potentati

In Canton Ticino, troppo permeato degli italiani eccessi più facilmente esportabili dei suoi pregi, si vuol far credere che l'assemblea comunale sia qualche cosa di superato dai tempi. Tuttavia la cosa non sembra preoccupare il Canton Zurigo che rappresenta il cuore dell'economia svizzera.

La nostra democrazia diretta offre molta libertà, quando si è disattenti può ben servire ai furbi per snaturare il senso civico (che non è semplicemente un banale esercizio di buona educazione da rimettere in voga, magari in vista delle elezioni), il diritto e lo spirito della nostra cultura-politica. Si può servirsi della libertà per limitarla e adattarla secondo il piacere di un'oligarchia di potentati. Si può cavalcare facilmente i temi in modo populista, con la propaganda (per es. si agitano idee vaghe di federalismo o di sovranità popolare), ma il succo del discorso non è la collabora-

zione o la convivenza su basi federali e solidali autentiche. I furbi hanno una concezione banale della democrazia, ridotta alla conta di maggioranze aritmetiche. La loro svelta politica opportunistica ed «efficientista» punta a sistemi maggioritari, dove si celebrano i culti personali e si enfatizza il ruolo di poche persone, di un presidente, magari eletti direttamente, tutte cose che rafforzano la delega e il conferimento di maggior potere.

Lo spirito positivo che si mantiene vivo

Questi stravolgimenti dell'idea tipicamente svizzera della democrazia diretta, non hanno facile presa sulla popolazione che ha quasi incorporato nel DNA questo senso della partecipazione, compresa una fisiologica avversione al potere. Ma l'inganno è sulla porta, camuffato sotto le spoglie di cambiamenti in favore del popolo sovrano, sotto aperture e rinnovamenti di partito o sotto rozzi slogan populistici. Infatti solo attraverso forzature di vario genere, ingerenze a livello locale, regionale e nella «riforma» della Confederazione, si può sperare di cancellare il modello svizzero. Una delle ragioni - sicuramente un effetto suscitato - per cui si promuovono le fusioni ticinesi è l'accentrimento del potere nelle mani dei pochi e dei partiti, che stavano esaurendo la loro parabola. Questo fenomeno va visto positivamente: i partiti non sono più necessari perché le persone hanno sempre più capacità e mezzi per decidere modi di convivenza autonomamente. Lo spirito di una libertà gustata non sarà mai cancellabile, ma è destinato ad espandersi. Ecco perché una sana partecipazione critica è indispensabile, per rinnovare - questo sì in crescita continua - il nostro modello di convivenza. Dove esistono le libertà sono da coltivare e praticare, sempre. Gli spazi sono da occupare con la creatività e con la partecipazione diretta. Il senso civico va tenuto vivo nei modi naturali, spontanei e conformi alle esigenze e ai tempi. In Svizzera si facciano più iniziative creative, che petizioni senza valore e buone come i sondaggi, per orientare senza disturbare gli eccessi di potere cui i politici si abbandonano volentieri. Si ritorni alla diffusione capillare dei Comuni, laddove rinasce lo spirito della partecipazione. Si ripristino le assemblee comunali, vere palestre per la democrazia diretta partecipata aperte a tutti.

Per un ideale umano universale

A mio modo di vedere c'è un'attitudine naturale, un ideale umano universale, che affiora di nuovo, anche se si tende ad opprimere o distorcerlo, che potremmo chiamare buon senso. I cambiamenti delle strutture per facilitare la «corsa ai profitti ed alla mercificazione di ogni bene» non possono prevalere sullo spirito di libertà e di giustizia, il quale finirà per ridare più vigore ai modelli di convivenza democratica che si è assaporato, sia pure per breve tempo e in modo incompleto. Le strutture sociali e amministrative, il modello politico che attraverso i secoli si è forgiato in una cultura, è fatto proprio nella memoria dalle persone.

Continua a pag. 11

Cadro un caso emblematico e i limiti del consiglio comunale

Dopo che la popolazione ha respinto in votazione e con azioni legali, l'accorpamento a Lugano, di nuovo il Cantone impone a Cadro di entrare in una nuova «tappa» di annessione a questo comune. Dovendo attaccare la Valcolla, si frappone in mezzo anche il territorio di Cadro (per capirci come capita con la Svizzera piccolo buco nell'Europa). Nonostante un ricorso per il rispetto del voto sia stato accolto dal Tribunale amministrativo, la stampa riferisce di «ostacoli» frapposti da alcuni cittadini. Nuovamente il Consiglio di Stato dovrà inventarsi una nuova giustificazione. Il Consiglio Comunale locale (per inciso grazie a UDC-lega liberali e PPD) intanto impedisce, bocciando una giustificata dimissione, la partecipazione alle sedute primaverili di un membro subentrante della piccola lista civica «voci libere» - creata per ravvivare la politica locale. Il caso non fa notizia. Perché non si informa compiutamente? Guardando le ultime elezioni comunali, avvenute per la volontà di mantenere l'autonomia, scopriamo che astenuti dal voto e chi ha votato senza intestazione (cioè il 17,6% in CC, quota che è esclusa per la ripartizione dei seggi e abbassa il quoziente necessario ai partiti) insieme con la lista civica costituiscono il 57% della popolazione. Alla recente votazione per il nuovo comune del Gambarogno (ove c'è stata la fusione coatta contro la volontà di S. Nazzaro) la lista senza intestazione è stata scelta dal 30%. La popolazione non è più rappresentata nemmeno negli organi amministrativi e cantonali. Le fusioni sono portate avanti da minoranze di potere. Nel contempo anche la politica in genere si costruisce su meccanismi non trasparenti e poco democratici. La stampa è distratta e riflette solo linee ufficiali, la visione delle fusioni in auge, come fossero promozioni di prodotti alla moda.

Ruolo delle associazioni – anche e proprio in tempi di crisi

L'affidabilità delle relazioni reciproche facilita l'organizzazione dell'autoaiuto

zf. La democrazia diretta in Svizzera dipende dall'interesse e dalla collaborazione delle cittadine e dei cittadini in seno alla collettività. Già in tempi remoti i padri fondatori della nostra Confederazione hanno riconosciuto che la possibilità di codecisione e cogestione non può funzionare senza una formazione del popolo vasta e generale. E questa secondo *Enrico Pestalozzi* comprende la testa, il cuore e la mano, vale a dire l'intelletto, l'empatia ed il senso di solidarietà e infine, su questa base, la volontà di agire in modo risoluto e coraggioso.

Rientra negli obiettivi di qualsiasi comunità umana di formare degli esseri umani con senso civico, senso di responsabilità, senso comune e volontà di collaborazione. Detto con le antiche parole di un poeta: deve cominciare già nel piccolo, ciò che si vuol che fiorisca più tardi in Patria. E questo vale anche per le altre patrie, perché popoliamo questo pianeta come famiglia umana. È chiaro che le qualità citate sopra non cadono dal cielo e che un'accurata educazione e formazione è di grande importanza non solo nella scuola, ma anche nella famiglia.

Risolvere i problemi grazie alla cooperazione tra diverse generazioni

Tutto ciò non basta per fare da giovani adolescenti dei cittadini in grado di inserirsi nella

società in modo responsabile. Per molti anni il cemento capace di far partecipare i giovani uomini ad una comunità più larga per poter vivere assieme pacificamente da adulti è stato in Svizzera il nostro esercito, concepito come «scuola della nazione». Ma c'è un'altra istituzione in grado di trasmettere il senso della comunità già ai bambini e agli adolescenti, indipendentemente dal sesso, dall'appartenenza sociale e religiosa, e questo al di fuori della famiglia e della scuola come pure di conflitti d'interesse e di partito: le associazioni, da sempre e ancora oggi indispensabili.

Il senso di responsabilità e il senso civico che già dovrebbe essere presente nell'educazione in famiglia e nella scuola, in un'associazione può essere sviluppato ulteriormente e consolidato. Questo avviene in un ambiente dove s'incontrano persone di diversa provenienza, con problemi, compiti e conflitti da affrontare e risolvere in modo costruttivo, in una vera e propria scuola di vita, senza né genitori né maestri. Tutti i gruppi di coetanei o di appartenenti a diversi mestieri portano e applicano le loro esperienze e le loro capacità. Adulti e giovani lavorano assieme alla risoluzione di problemi concreti e reali. Con ciò i giovani possono approfittare dell'esperienza della

generazione più anziana. E a parte ciò non si tratta qui di una vita virtuale come nell'internet, dove gli adulti sovente sono considerati retrogradi, ma della vita reale, dove essi fungono da modello, dando prova del loro impegno in famiglia, sul lavoro e nella comunità. Così le associazioni possono essere considerate come una specie di anello di collegamento tra la persona singola e la sua famiglia da una parte e lo Stato dall'altra. Possono così assumere il ruolo di elemento portante per lo sviluppo del giovane adolescente verso il ruolo di cittadino responsabile.

Sostegno contro insicurezza e mancanza di orientamento

Oggi gran parte del lavoro d'impegno civile è prestato da associazioni. La possibilità di poter fondare un'associazione in modo semplice (vedi riquadro), per potersi dedicare ad un interesse comune, porta ad una gran varietà di idee ed approcci per affrontare un problema.

Le associazioni però non si limitano a realizzare il radicamento e l'integrazione della gente nel loro comune di domicilio o nella regione, ma sono anche un sostegno per un'integrazione migliore e più veloce di cittadini provenienti da altre parti del paese.

Le associazioni assumono con la loro pluralità un ruolo importante nella vita culturale del Comune o del quartiere cittadino. Esse contribuiscono inoltre in modo essenziale a far sopravvivere le tradizioni come pure a diffondere e promuovere i valori.

Le riunioni regolari e sentite, gli interessi comuni, le decisioni relative allo scopo dell'associazione, il superamento di conflitti tra i membri, tutto questo rende più solidi i rapporti reciproci e più efficace la collaborazione, cosa che, in vista di un futuro più difficile, non va sottovalutata. I solidi rapporti, i sentimenti d'amicizia con gli altri membri e le attività utili contribuiscono ad una sicura prevenzione contro l'insicurezza, la trascuratezza e la mancanza di orientamento.

In situazioni di crisi le associazioni possono così assumere un ruolo importante, poiché le loro strutture probate, la conoscenza delle situazioni e delle persone sul posto, l'affidabilità delle relazioni reciproche facilitano l'organizzazione dell'autoaiuto. Non è necessario attendere l'aiuto dallo Stato, ma si può organizzarsi sul posto e dedicarsi ai compiti dati dalla situazione. Diminuisce così il pericolo che con lo scoppio di violenza e caos la situazione peggiori.

«La moderna partecipazione ...»
continuazione da pagina 11

Un modello di convivenza, adatto all'europa

Il modello culturale e politico che c'è in Svizzera, ha visto avvicinarsi differenti popolazioni con proprie usanze, lingue e storia, in una condivisione d'intenti solidali. Non ha senso pensare che ciò non possa conciliarsi e comporsi col mondo, con ciò che di positivo e di eticamente simile vive.

La composizione delle intelligenze e delle conoscenze, delle biodiversità politiche e culturali è necessaria per far fronte alla complessità dei problemi. Altrimenti si finisce in un circolo vizioso e contraddittorio. La fobia per unioni economiche e di iper-sviluppo materiale, ha già prodotto in tempi passati e recenti le note sensazioni d'impotenza e sbigottimento per una crescita che sembrava infinita. Non si cresce all'infinito, anzi la consapevolezza che siamo destinati a diventare polvere e non portiamo beni nell'aldilà in piramidi immaginarie, ci riporta ad una vera visione positiva, filosofica e umanamente religiosa delle cose. Cultura significa indole naturale ad impegnarsi per un mondo migliore. Il mondo non ci sfugge sotto i piedi e tutto non avviene inevitabilmente. Curiosamente i politici – che con questo termine improprio e abusato crediamo essere amministratori, ideatori o a loro modo attivi in una struttura utile alla società – si lasciano spesso andare ad affermazioni d'impotenza del genere. Proprio loro che si fanno eleggere per far qualcosa? E' il sintomo che dobbiamo cogliere. La politica siamo noi. La cultura, la democrazia, la libertà e la giustizia vanno esercitati, direttamente.

Perché un'assemblea comunale?

Abbiamo delle intelligenze e dei talenti nascosti, che dobbiamo saper riconoscere ed utilizzare. Cogliamo le occasioni! Non ci servono piani contabili o preventivi. Fortunatamente disponiamo di risorse interiori molto più efficaci. Vuoi per via dell'essenza della cultura cristiana, vuoi per la conoscenza di altre filosofie e religioni che tutte ci danno sensazioni simili, vuoi per l'indole umana che anche quando non conosce religione ci parla, un linguaggio comprensibile a tutti. La ricostituzione dell'assemblea comunale può essere chiesta con una mozione in consiglio comunale, meglio con un'iniziativa comunale firmata da 1/5 delle cittadine e dei cittadini. E' nell'interesse di tutti poter sperimentare la forma largamente diffusa in Svizzera interna, che offre rinnovate possibilità di arricchire la vita politica e culturale nel Comune: l'assemblea comunale.

Il diritto associativo e la democrazia diretta in Svizzera

zf. Le fondamenta del diritto associativo si trovano nell'articolo 60 e seguenti del Codice Civile svizzero (CC). Tutti gli esseri umani possono associarsi liberamente in associazioni di loro scelta, fintanto che lo scopo della stessa non sia né illegale, né immorale.

Un'associazione diventa una persona giuridica dopo che l'assemblea costitutiva ha approvato gli statuti in forma scritta ed ha eletto il comitato. Gli statuti devono contenere lo scopo dell'associazione e dare informazioni sui suoi mezzi e sulla sua organizzazione. L'iscrizione al registro di commercio è necessaria solo se l'associazione esercita un'attività commerciale, se vuole cioè realizzare un utile. L'assemblea dei membri è l'organo supremo dell'associazione. Essa è convocata dal comitato.

La convocazione avviene secondo quanto previsto dagli statuti e inoltre, secondo la legge, se un quinto dei membri lo esige (Art. 64 CC).

Proprio come il popolo sovrano nella democrazia diretta, in un'associazione è l'assemblea generale ad avere l'ultima parola. Come organo supremo essa determina i bisogni dell'associazione. Secondo gli statuti il comitato ha il compito di gestire le attività dell'associazione e di presentare all'assemblea generale proposte o altre operazioni concernenti la sua attività. In ultima istanza il diritto decisionale relativo a tutte le questioni riguardanti l'associazione spetta sempre ai suoi membri.

Anche la convocazione dell'assemblea generale, quale organo supremo, spetta

pure ai membri. Essi determinano con gli statuti quando e quante volte vogliono riunirsi in assemblea.

L'ammissione e l'esclusione di membri incombono all'assemblea in qualità di organo supremo. Tramite l'assemblea i membri hanno la supervisione sulle attività dei diversi organi, che possono destituire nel caso che questi non dovessero attenersi agli scopi dell'associazione.

Nell'assemblea dell'associazione tutti i membri hanno gli stessi diritti di voto. Le decisioni dell'associazione sono prese per maggioranza dei membri presenti (Art. 67 CC). Inoltre i soggetti dell'ordine del giorno sui quali si intendono prendere delle decisioni dovranno essere comunicati per tempo, affinché ogni socio possa formarsi un'opinione in merito.

Il contributo delle associazioni per la nascita dello Stato federale

zf. Se all'origine della Confederazione c'erano delle federazioni di cooperative con persone aventi le stesse idee, dove tutti i membri godevano degli stessi diritti e potevano partecipare alle decisioni secondo il principio di «one man, one vote», in occasione del nostro moderno Stato federale del 1848 vi si aggiunsero le associazioni, quale scuola della nazione e della democrazia diretta.

Ancora ai tempi della dominazione sull'Europa da parte di Napoleone, nella Confederazione cominciò a manifestarsi lo spirito di un libero senso civico, per esempio nella Società svizzera di utilità pubblica (1810). Ma anche in associazioni scientifiche e culturali come circoli di lettura o associazioni dedicate alla natura, i cittadini si scambiavano le loro idee con uno spirito liberale (per esempio la Società elvetica, l'Associazione delle belle arti, la Società svizzera di ricerca storica).

In seguito nelle società di tiro per la prima volta si raggruppò in associazioni un pubblico abbastanza vasto.

Così, con la fondazione nel 1824 della Società svizzera di tiro quale organizzazione centrale, si riattivò la vecchia tradizione delle feste di tiro (Schützenfeste). Queste feste, che attiravano un gran pubblico, offrivano l'occasione ideale per

diffondere le idee liberali e nazionali. Dalla rigenerazione in poi (Movimento liberale 1830 – 1840), ci furono anche associazioni prettamente politiche, come ad esempio l'Associazione nazionale svizzera, fondata nel 1831 o la società studentesca Helvetia, fondata nel 1832. Ma anche la società federale di canto (Eidgenössischer Sängerverein), fondata nel 1842, allaccia i legami dell'appartenenza federale già anni prima dell'unione politica del 1848.

Così a partire dalla prima metà del 19esimo secolo le associazioni hanno dato degli importanti impulsi politico-sociali. Esse ambivano a maggiore libertà civile ed emancipazione sociale, promossero la formazione e prestarono aiuto in situazioni d'emergenza. A parte i loro scopi statutari, divennero luoghi di scambio per nuove idee ed aspirazioni, in particolare anche di idee ispirate all'illuminismo. Con la loro funzione di fori di discussione hanno favorito la diffusione dell'idea liberale, formando una rete di relazioni fra i cantoni federali di allora. Il loro impegno condusse a cambiamenti in ambito economico, sociale e statale. Contemporaneamente allo sviluppo delle cooperative, le associazioni contribuirono considerevolmente all'evoluzione della Svizzera e alla fondazione, nel 1848, della Confederazione e con

ciò della «Willensnation» (nazione nata dalla volontà collettiva), con i diritti civili liberali della democrazia diretta. Da allora le associazioni parteciparono attivamente alla politica, proponendo nuove leggi o cambiamenti delle stesse, partecipando a consultazioni o contribuendo alla formazione delle opinioni in occasione di votazioni. Fino ad oggi le manifestazioni delle associazioni di carattere federale, che hanno luogo alternativamente nei diversi contesti regionali e linguistici del paese, contribuiscono ad intrattenere il contatto amichevole a livello sociale e politico. Con ciò sostengono il cittadino, affinché in questioni concernenti una votazione non decidono solo a partire dal proprio punto di vista, ma cercano di tener conto anche dei bisogni e dei desideri del resto della Svizzera. È questo il contesto che permise la nascita di grandi opere quali ad esempio la posta svizzera, le ferrovie federali, l'approvvigionamento elettrico, ecc., che assicurano un buon approvvigionamento fino nei comuni più piccoli e più fuori mano.

Sorgenti:

Die Schweiz und ihre Geschichte, Lehrmittelverlag des Kantons Zürich, 1998
Dizionario storico della Svizzera
(www.dss.ch)

(Traduzione discorso libero)

La cooperativa – un modello di sincerità, onestà e umanità

ts. Allorquando la crisi economica mondiale degli anni trenta del ventesimo secolo costrinse sul mondo intero gran parte della popolazione alla disoccupazione, alla disperazione e alla miseria, molti cominciarono a organizzarsi da sé e fondarono forme di strutture economiche che già in tempi remoti hanno dato buona prova di sé e che conobbero soprattutto un rilancio senza precedenti già nel 19esimo secolo. Si tratta delle cooperative organizzate secondo il principio di «one man, one vote», cioè sulla base dell'uguaglianza e del rispetto della dignità umana, offrendo sia in passato che oggi, una buona alternativa all'economia pianificata comunista da una parte e al regime brutale e radicale della dominanza di monopoli, di capitani dell'industria e dell'alta finanza dall'altra.

Attualmente in tempi di casse statali vuote e di una imminente inflazione, molti si ricordano del lavoro in cooperative volontarie. L'Alleanza cooperativa internazionale, fondata nel 1895 a Londra, ha descritto i valori delle stesse nel modo seguente: «Le cooperative si basano sui valori quali autoaiuto, responsabilità, democrazia, uguaglianza e solidarietà. Fedeli allo spirito dei fondatori, i membri delle cooperative aderiscono ad un'etica fondata su valori come la sincerità, la trasparenza, la responsabilità in ambito sociale e l'interesse per il prossimo.»



«In piccole e anche in più grandi cooperative, specialmente anche in ambito politico, dai Comuni fin su in campo federale, tra i membri si sviluppa un sentimento di identità. Un sentimento che non esclude né disprezza il prossimo al di fuori della cooperativa, ma che cerca il contatto e la cooperazione.» (Foto un)

Nel corso degli anni si sono sviluppati diversi tipi di cooperative, per esempio le cooperative di produzione, quelle di consumo, quelle agricole, quelle in ambito abitativo, quelle per i crediti ed i risparmi (Casse

Raiffeisen, casse di risparmio e di credito), le cooperative di sfruttamento, di vendita, e così via.

Sulla base di queste cooperative in Svizzera nel corso di 700 anni di storia si è sviluppata nei comuni la democrazia diretta.

Resistente alle crisi e promotrice di identità

Il grande vantaggio delle cooperative, proprio nei tempi delle bolle finanziarie, degli Hedge-Fonds e del capitalismo predatore, sta nel fatto che esse non possono essere né annesse, né acquistate, poiché, come visto sopra, vale il principio «one man, one vote».

Su tutto il mondo si contano oggi sugli 800 milioni di membri organizzati in cooperative, fatto che porta le cooperative a rappresentare la più grande organizzazione mondiale non governativa (NGO), la cui centrale è l'Alleanza cooperativa internazionale con sede

a Ginevra. Solo in Europa esistono oggi più di 250'000 cooperative con 100 milioni di membri e 20 milioni di dipendenti.

I vantaggi delle Cooperative in tempi di crisi sono da cercarsi nelle loro strutture decentrate, nella conoscenza dei luoghi dove operano, nel loro stretto legame con l'economia locale e regionale e, a seconda dei casi, nella loro collaborazione in sistemi associativi, in Svizzera per esempio l'Associazione delle cooperative agricole della Svizzera orientale VOLG e l'Unione Raiffeisen svizzera.

Così le cooperative contribuiscono alla prosperità della regione dove vivono e lavorano i loro membri. Esse non devono generare grandi profitti a corto termine ed i loro membri non consentirebbero allo spostamento della produzione in paesi a bassi salari, senza riguardo a conseguenze sociali – diversamente degli azionisti, il cui obiettivo è ricavare il massimo profitto dai capitali investiti, senza essere legati ad una regione e ai rispettivi abitanti. È proprio l'essere radicato localmente che fa parte dell'identità della cooperativa.

In piccole e anche in più grandi cooperative, specialmente anche in ambito politico, dai Comuni fin su in campo federale, tra i membri si sviluppa un sentimento di identità. Un sentimento che non esclude né disprezza il prossimo al di fuori della cooperativa, ma che cerca il contatto e la cooperazione. Come lo dimostra la Direzione dello Sviluppo e della Cooperazione (DSC) in Svizzera, che non limita il suo impegno al proprio continente, ma cerca anche di collaborare con abitanti di regioni lontane e cerca di sostenerli, come molti esempi stanno a dimostrare.

Su questa base si può affrontare una crisi economica, fatta dall'uomo stesso, a partire dal basso, su tutto il globo, sia economicamente come politicamente, poiché nell'idea della cooperativa troviamo la cellula di ogni forma autentica di democrazia diretta, secondo il motto: «Uno per tutti, tutti per uno». E questo in modo particolare anche nell'anno 2010.

Le cooperative preservano la dignità umana

I membri di una cooperativa sono legati da tre principi: autoaiuto, autogestione e responsabilità individuale. Chi vi appartiene non è suddito, bensì comproprietario e cogestore. In occasione delle assemblee tutti hanno gli stessi diritti di voto e di elezione. Ciò in contrasto con l'ordine vecchio, che attribuiva ai ricchi e ai nobili maggior potere di voto che non ai meno agiati, analogamente come oggi le società anonime dell'economia capitalista mo-

derna garantiscono più influenza decisionale ai possessori di grossi pacchetti azionari che non a quelli in possesso di poche azioni. La personalità, sì, la dignità umana nella cooperativa è preservata. Il suo singolo membro da sempre è «qualcuno».

Georg Thürer. Die Genossenschaftsidee im schweizerischen Staat, 1977. In: Gemeinschaft im Staatsleben der Schweiz. Hauptverlag 1998, p. 193

Traduzione Discorso libero

Posta dei lettori

L'operazione di accorpamento dei comuni, in atto nel Ticino

Questa operazione, introdotta alcuni anni fa sommessamente ed evolutasi poi arrogantemente, mira ad ottenere, per i comuni finali (quattro o cinque), «maggiore potere contrattuale» e «maggiore forza economica», nella medesima visione che ha visto promuovere lo stesso fenomeno, nel passato recente, in campo bancario, industriale, agricolo, finanziario, commerciale, con gli esiti disastrosi che tutti conosciamo.

Nella realtà concreta ciò che si otterrà sarà di avere il potere, moltiplicato, in poche mani; anzi: dita di una mano.

Ancora una volta, il potere politico, con troppa libertà e poca trasparenza, bramoso di consolidare, ampliandolo, il proprio campo di azione, vada al di là del suo mandato e usa, per raggiungere i suoi obiettivi, il tempo, i denari, l'organizzazione che i cittadini si sono dati per risolvere i loro problemi e migliorare qualitativamente la loro vita.

Non possiamo dire che gli obiettivi dei cittadini siano stati raggiunti: ad un ottimo benessere economico di pochi e relativo di molti, fa da contraltare un generale, pauroso degrado dei principi che regolano la vita fra individui, nel mondo del lavoro ed anche istituzionale.

Il livello di stress, a cui si è sottoposti per rispondere alle esigenze dettate solo dal profitto (dei pochi) è altissimo, con conseguente abuso di alcool, droga, sesso malato, violenza e depressione. Tutte risposte, impotenti e primitive, date da una comunità con un livello di vera cultura (comportamentale e di vita), volutamente tenuto molto basso anche da un sistema scolastico volto principalmente a distruggere sogget-

tività e spirito critico e sviluppare apatia e cinismo.

Non ci si è mai veramente adoperati per una crescita spirituale e della mente che accompagnasse quella materiale, perché mentre l'ultima genera profitti, l'altra costruisce veri essere umani, veri cittadini, persone in perenne evoluzione e crescita anche di comprensione e autodeterminazione: proprio ciò che non si vuole.

L'essere umano, che piaccia o no, che si riconosca o no, è costituito da più componenti e tutte devono essere soddisfatte perché si raggiunga e mantenga un equilibrio psicofisico che gli permetta di crescere e dare quelle risposte in grado di generare un vivere sereno e compartecipe del miglioramento della società.

Abbiamo mirato a questo? No
Abbiamo ottenuto questo? No

Nonostante tanta sofferenza psicofisica, che fa sprofondare sempre più nel degrado, ci si ostina a voler guardare ancora solo il profitto come unica meta, e non si mette nell'analisi dei problemi tutte quelle altre componenti finalizzate non al guadagno dei pochi, ma al benessere dei molti.

Il controllo di una qualità di vita decente non passa dai grandi numeri, ma da piccole realtà gestibili e controllabili da Mario, da Giovanna, da Davide, da Tito. Non da una massa enorme e indistinta, dove ognuno è un numero, la burocrazia aumenta e la singola voce è sempre più flebile e annacquata. Realtà dove Mario, Giovanna, Davide e Tito hanno ancora il tempo e la voglia per incon-

trarsi, vegliare, scambiarsi parole, sentimenti, emozioni: ciò di cui necessitano, oltre il pane e la vacanza.

L'autodeterminazione di individui, di etnie, di popoli, purché in grado di autogestirsi, è quello in cui credo.

Il sistema capillare dei Comuni, su cui poggia quello dei Cantoni e a sua volta l'intero assetto federale svizzero, ha permesso a questo modello di dare ottima prova di sé nei secoli, tanto da poter essere ancora oggi studiato e fonte d'ispirazione.

L'intuizione geniale del sodalizio e del mutuo sostegno fra attori diversi è esattamente il contrario del modello al quale tutto il resto del mondo è corso dietro e che ha prodotto gli esiti disastrosi che conosciamo. Competizione sfrenata che distrugge, contrapposta a solidarietà che cementa e armonizza.

Il mondo si sta auto distruggendo in nome di un malinteso e mortale desiderio di acquisire sempre più potere e beni materiali dimenticando valori positivi come ricerca di condivisione e fratellanza. È proprio nel momento in cui tutto questo è diventato così evidente, anche ai più sprovveduti, che la Svizzera vuole buttare a mare quella che è stata la sua genialità e la sua forza per omologarsi al disastro totale?

Penso fermamente che invece di creare dimensioni abnormi di qualsiasi genere e di distruggere il nostro ottimo sistema per uniformarci a tutti gli altri, dobbiamo rinsaldarlo e adoperarci per migliorare in tutti i modi possibili l'acquisizione di tutte le qualità umane e tecniche in grado di garantirci autodeterminazione e propulsione a tutti i livelli: ri-

cerca, vera istruzione, condizioni di vita non da topi di laboratorio, forse meno benessere materiale (per i pochi) e molto più benessere, «tout court», per i molti.

In sintesi, l'unico obiettivo finale sia, con la volontà di tutti noi, perseguire il benessere psicofisico dell'individuo e la salvaguardia del suo ambiente naturale e coltivare quelle che sono le vere peculiarità del popolo svizzero, così da avere la grande forza della diversità che ci renda unici in quelle competenze e talenti.

La politica deve finalmente passare, dall'ottica di lavoro che la vede sempre impegnata a pensare soprattutto le strategie per sopravvivere e consolidarsi, e quindi poi rimediare ai disastri che si creano mentre è impegnata in tale esercizio, ad una vera ottica politica, che la veda cioè lavorare per costruire basi, presupposti e progetti lungimiranti, che ci mettano nelle condizioni di pianificare e costruire una vera comunità, una vita degna di questo nome, un ambiente vivo e sano che non ci ammazzi, ma ci nutra fisicamente e spiritualmente.

Per questo abbiamo bisogno di comunità coinvolte e determinate capaci di vigilare sul potere e di dimensioni che rendano tutto ciò possibile.

Se poi una classe politica, o alcuni suoi esponenti, non condivideranno i nostri intenti, pazienza, ce ne faremo una ragione e ne cercheremo altri che vogliamo abbracciare, con entusiasmo e convinzione, la volontà di gettare le basi per un futuro migliore, cominciando alle prossime votazioni a creare delle liste che abbiano nei loro programmi questi precisi intenti e l'impegno di totale trasparenza.

Ida Korch